LA ZECCA

COMEDIA
PIACEVOLE, ET RIDICOLOSA.

DI M. GIROLAMO RAZZI.

Nouamente ristampata, & ricorretta.

IN VINEGIA,
Presso Daniel Bisuccio. M D C II.

ALL'ILLVSTRISS.
SIGNORE,
IL SIG. FRANCESCO ALDANA
Luogotenente, e Figliuolo del S. Caſtellano della Fortezza di San Miniato.

GIORGIO MARISCOTTI.

OICHE V.S. Illuſtriſſ. ha congionta con la nobiltà ſua la cognitione, e ſtudio delle buone lettere, inſieme con l'eſercitio, & profeſſione dell'armi, è perciò meritamente fra gli huomini ſcientiati riuerita, & fra Caualieri, e perſone di guerra honorata, & amata. Per queſta cagione con ſua gran lode il tempo dell'otio, & della pace, virtuoſamente nella lettione de' buoni libri impiega, & diſpenſa: ſi come ancora quando l'occaſion la richiede, con riputatione, & ſplendore s'eſercita, & affatica ne l'opere della militia. Non piglierà dunque marauiglia, vedendo che in me ſia deſiderio di honorarla, con recarle innanzi alcun frutto dell'arte, & induſtria mia: perche io mi rendo certo,

 che

che l'amoreuole vfficio mio così sarà da lei in questo tempo gradito, & hauuto caro, come sarebbe sempre chi le facesse dono di qualche pretiosa armatura. Così io appresento con ogni affetto del cuor mio a V. S. Illustr. vn dono piaceuole & honesto, & è ciò vna Comedia, per giudicio di coloro che sanno, bellissima & argutissima giudicata. Laqual Comedia essendo compositione di M. Girolamo Razzi hoggi monaco & chiamato D. Silvano, nel monasterio de gli Angeli; fu già, molti anni sono, da lui al S. Lodouico Domenichi liberamente donata. Ilquale si come quel ch'ogni sua cosa ha con gli amici commune, intendendo la seruitù ch'io ho con V. S. Illustr. & come io desideraua farmele grato, con presentarle alcun virtuoso trattenimento, mosso anchora dalla singolar beniuolenza, laquale egli le porta, volontieri m'ha concesso; perche io facendola stampare, & l'opera, & me stesso col nome di lei honori. Rimane hora, ch'io la preghi a douer con lieto uiso il mio dono accettare: dellaqual cosa io non istò punto in dubbio, sapendo quanta & quale è la benignità, & cortesia di V. S. Illustr. Allaquale riuerentemente bacio le mani, pregando N. S. Dio ch'ogni suo honesto pensiero a desiderato fine conduca, & a me dia gratia di seruirla.

Di Fiorenza, a' XX. di Giugno. M D LXIII.

PRO-

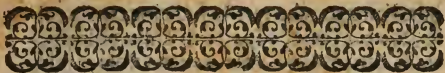
PROLOGO.

SE le cose fatte si potessino tornare indietro, siate certi che voi saresti hoggi, giouani nobilissimi spettatori d'altra Comedia, che della CECCA: perche ella non si becca tanto il ceruello, & non s'inganna in modo, ch'ella non conosca, ch'à una par sua non istà bene farsi vedere ne'luoghi doue sogliono solamente vedersi Donne nobili, belle, ben creāte, riccamente vestite, & nate di generosi padri. perche se bene ella è una fante, & per consequenza di poco merito, ha pure questa buona parte: che si conosce per quel ch'ella è; essendo brutta, mala robba, vestita di romagnuolo, come fanno i poueri nel suo paese, & nata di bassa gente, non voleua a pato uerruno mettersi stat'a tu per tu con le donne da bene, ma perche l'è come l'altre donne, pieghеuole, & facilmente si crede ogni cosa, certi giouani baioni, a' quali ella dette nelle mani pochi giorni sono; poi che se ne sono seruiti, come & quanto egli hanno uoluto, dandogli ad intendere, ch'ell'è la miglior tolta del mondo, l'hanno con mille lusinghe condotta quì, donde è certa non potere riportarne se non biasimo, & uergogna grandissima; perche sà molto bene che fra uoi donne saranno di quelle, che diranno ancho questa mona merda uuol farsi uedere in

piazza: sarebb'ella mai altro ch'una fante sudicia, & da poca; altre, ogni cencio uuol'entrare in bucato: a questa ciuettuola par d'esse re qualcosa, da che uiene a mostra come la persone: Patienza la CECCA ha sopportate maggior percosse di questa, & non s'è adirata; porterà bene anco questa in pace; ma perche ogni serpe ha'l suo ueleno, la non uuol però anco auuilirsi tanto, ch'ella non si leui un poco in superbia, & ui dica, che se bene ella si conosce tale, che gran uentura si reputarebbe esser accettata per serua di M. Cassaria, di M. Lena, di Donna Cassandra, & di M. Sporta, nobilissime donne, & nate di chiarissimi padri, non è però sì fradicia cosa, ch'ella non conosca da altro canto, esser da molto più (se bene è una fantesca) et miglior roba, che infinite donnicciuole, & plebee, che sono andate, & uanno tutto dì atorno, lequali non tenendosi da punto meno, che la Mandragola, & la Clitia bellissime Fiorentine, & nobilissime: se bene non son tanto abbigliate, lisciate, & stiracchiate, come le donne di questi tempi, si presumono come berghinelle, ch'elle sono, esser lor pari, & con quattro cenci intorno uoglio parere il secento, & riniego il mondo, se non sono senza comparatione molto peggiori, ch'infinite seruaccie; sode, morbide, bianche, & pulite com'uno specchio: delle quali ual più il uiso lauato con ac-

qua

qua di pozzo, che queste fudicine con la pelle, & con l'ossa, coperte di mille poltronerie si ritrouauano. Sia come vuole, i giouani, di che dianzi ui ragionai, hanno fatto alla CECCA questo camiciotto dal dì delle feste, un vezzo, una corona, vn cintolo, vna rete, vn paio di scarpe, vn paio di pianelle, vn paio di zoccoli da mal tempo, & sei altre zacchare, & con esse ve la fanno uenire innanzi, perche vuoi molto bene visu verbo, & opere, la consideriate, & poi facciate giudicio, se di Fante, ell'è cosetta da contentarsene per vn vieuà. Et voi gentildonne, se la CECCA non vi riesce, fatele con vn tacer modesto, & con certe lode, che biasimano quell'honore, ch'ella merita, lasciando il cinguettare alle donnicinole, che vogliono por naso a ogni cesso, & d'ogni cosa ragionare, come s'elle fussero qualche cosa, & d'ogni cosa s'intendessero.

Il fine del Prologo.

Persone della Comedia.

M. Lattantio) scolari.
M. Hippolito)
Niccolò albergator di scolari
Luchino seruidore.
Bonifacio vecchio.
Lisabetta sua moglie.
Trebbia seruitor del medico.
Maestro Ricciardo Medico.
Cecca serua di Bonifacio.
Biondo fattore di Bonifacio.
Balia
Mancino seruitore.
Saluestro Cittadin Pisano.
Gualberto
M. Horatio trauestito da Bargello.

ATTO PRIMO.

M.Lattantio,& M.Hippolito Scolari.

I rincreſce ſolo, che pa
re tu tenghi poco con
to dell'amor, ch'io ti
porto, & habbia po
ca fidanza in me.

H. Se io inſino ha hora ti
ho celato la cagione
di tanti miei affanni,
non è ſtato, perche io
non mi confidi nello amore, che tu mi por-
ti; ma perche ueggendoti hauer troppo che
fare nelle coſe tue proprie, mi pareua douer-
eſſer da te poco diſcreto riputato, a infaſtidir-
ti con queſte mie, ueramente ſciochezze. ma
poi che mi pare eſſer uenuto a tale, che ho
troppo biſogno del conſiglio, & opera tua ti
ſcoprirò quello, che per l'adietro t'ho ſempre
occultato.

Lat. Eſci meco ſicuramente, & non dubitare,
ch'io non ſia per affaticarmi per la tua ſalute,
quanto ſi poſſa, & maſſimamente, che mi pa-
re hauere la mia coſa in termine, che per ſe
medeſima potrà condurſi a buon fine.

Hip. Tu ti dei ricordare, che queſt'anno a princi
pio di ſtudio arriuati, che fummo in Piſa non
paſſa-

passarono molti giorni, ch'io m'innamorai della moglie di M. Ricciardo sì fattamente, che dall'hora in quà non ho mai hauuto riposo, se non quanto mi sono trouato alla presentia di lei, & ancora ch'io non habbia mai potuto in guiderdone di tanto amore, hauer da lei un solo sguardo, son condotto a così misera uita, che sono risoluto, o morire, o vedere fra poco tempo, che fine habbi ad hauere questo mio amore.

Lat. Io ho ben sempre pensato che tu l'ami, ma non cosi feruentemente, come hora mi dì, se ben mi è paruto da non sò che giorni in quà, che tu sia diuentato vn'altro, così fantastico, così pensieroso, e trauagliato, t'ho sempre veduto in casa, e fuori sempre o solo, o lungo le mura a far castelli in aria; apritimi adunque, & dimmi a che termine ti truoui.

Hip. Poco doppò, come tu sai, veniamo a stare in casa questo Niccolò nostro padrone, ilquale acortosi di questo mio amore & io apertomi liberamente seco, promisemi di far opera, che io fussi presto in gratia della posseditrice dell'anima mia; ma a quello, ch'io veggo, egli m'ha dato parole, & non viene a capo di cosa, che habbi promesso; di modo che veggendomi aggirato da costui, che insino ad hora m'ha tenuto in buona speranza, & odiato, & fuggito da colei, che amo sopra tutte le cose, sono il più infelice, & il più suenturato

turato giouane di questo studio, e son perciò deliberato, quãdo altro rimedio nõ ci uegga, mettermi a ogni rischio, & entrargli in casa per forza. Peggio che morte nõ me ne può se guir, che mi sarà dolcissima uita, doue quella, ch'io uiuo, è una continua, & misera morte.

Lat. Hippolito, non correre a furia: tẽtiamo prima tutti gli altri rimedij; potrebbe la fortuna d'amara, fartisi dolce, di dispettosa benigna, et di crudele piaceuole, perche se è femina, come si dipinge, come mutabile potrebbe ageuolmente mutarsi in fauor tuo.

Hip. Come può fauorirmi, hauẽdomi posto berzaglio de' suoi colpi, & fattomi seruo alla più ingrata, & più crudel donna del mondo?

Lat. Quanto più le fortezze sono inespugnabili, tanto più merita lode il capitano, che resiste a gl'impeti di q̃lle, e che finalmẽte rotti i nimici & spezzate le porte ne diuẽta signore, n'è forse minor uirtù uĩcer un'animo armatosi lũgo tẽpo di saldi argomenti, che pigliar per forza Castelli, e fortezze: seguita animosamẽte l'incominciata impresa, che senza dubio ne riceuerai cõ molto tuo cõtẽto il meritato frutto:

Hip. Come posso sperar di q̃st'impresa glorioso fine, se i nimici sono gagliardissimi, & il capitano di poche forze, & già quasi uinto senza hauere hauuto animo d'assaltare il nimico?

Lat. Che mezzo ha il padrõ nostro per aiutarti?

Hip. Tu sai che a M. Ricciardo, per esser geloso,

poche

poche persone praticano in casa, e'l nostro pa-
drone per esser uecchio, & persona da nõ ha-
uerne un sospetto al mondo, & molto suo a-
mico, gli fa de' seruigi, tiẽ la chiaue di casa al tẽ-
po delle uacationi, & lo fornisce a' tempi di le-
gne, di uino, d'olio, e d'altre cosi fatte cose; ha-
ueuami promesso d'entrare destramẽte, & ra-
gionare cõ M. Lucretia di qualcosa. hora mi
dice, che nõ s'ardisce, & che dubitãdo la cosa
nõ potere riuscire a suo modo, non uorrebbe
perdersi la gratia del M. & della moglie, &
mostra nõ se ne uolere più trauagliare, talche
tu uedi in quanta poca speranza io mi uiuo.

Lat. Dubito, Hippolito, che questo nostro patro-
ne non metta in mezzo tãte difficultà, per far-
ti uscire a qualche cosa, & marauigliomi, che
giouandoli molto più la pratica tua, & lo star
tu in casa sua che M. Ricciardo, egli non tenti
tutte le uie, che ci sono per la salute, & cõten-
to tuo. Io uoglio, che tu lo preghi di nuouo,
con dirle, che s'arrischi in modo, che trouãdo
l'impresa difficile, possa a saluamento ritrarsi.

Hip. Non me ne uoglio fidar più.

Lat. Io ho pẽsato meglio, & hò trouato un mo-
do bonissimo a sapere l'animo suo. Nõ è Nic-
colò tuo debitore di buona sõma di danari?

Hip. Di più di dieci ducati, hora che fa questo?

Lat. Niccolò, come tu sai, se non fussimo noi
cõ lo stargli in casa, & col souuenirlo ne' suoi
bisogni, si morrebbe quasi di fame.

Questo

Hip. Questo ch'importa al fatto mio?

Lat. Importa, ch'io uoglio che stamane tu gli dica, che si procacci scolari per le sue camere, & che per di quì a stasera, o domattina al più lungo, ti paghi tutto quello di che ti è debitore. Egli considerando di quanta utilità tu gli sia in casa, & non hauendo assegnamento di fare per adesso alcuna somma di danari, si risoluerà forse ad aiutarti.

Hi. Potrebbe tal volta questo stimolo fargli mutare passo, nondimeno, è da pensarla.

Lat. Perche?

Hip. Se per caso credendo, ch'io dicessi da douero, egli allogasse le sue camere, non sarei io al tutto rouinato? perche non mi sendo rimaso altro contento, che questo commodo di uedere alcuna uolta la Lucretia, s'io mi partissi di quì, come potrei uiuere?

Lat. Non dubitar di questo: farò ben'io modo, che altri scolari non ci uerranno a stare.

Hip. Horsu io sono risoluto d'attenermi al tuo consiglio: & hora uoglio andare in casa, et dirgli quanto habbiamo disegnato: ma eccolo ch'egli esce. non haurò a pigliar questa fatica.

Lat. Egli parla da se, stiamo ad udir ciò che dice.

Niccolò, Hippolito, Lattantio, & Luchino senza parlare.

EGli è vna gran cosa, che in questa terra non si possa guardar cosa alcuna, ogni cosa uale

vn'oc-

un'occhio d'huomo, & poi gli ſcolari ſi dolgono che le dozzine ſon care; poco fa tornai di piazza, doue ho ſpeſo un mezo ducato, & non porto a caſa tãta roba, che ſia per baſtarci un giorno intero, & per mia fè, ſe non fuſſe che M. Hippolito mi ſoccorre di qualcoſa, oltra al pagarmi bene per l'ordinario, durerci delle fatiche a uiuerci.

Hip. Pur lo conoſci.

Lat. Facciamo uiſta d'arriuar quì hora.

Hip. Buondì, Niccolò, donde ſi uiene?

Ni. Buõdì alle ſignorie voſtre; torno di mercato.

Hip. Padrone, un mio amico ſcolare, che giunſe pure hierſera in Piſa, m'ha pregato ſtrettamente, che io uadi a ſtare in ſua compagnia. Et perche è della patria mia, & amico mio grãdiſſimo, nõ poſſo mãcarli; & perciò prouedeteui di ſcolari, & uedete, s'egli è poſſibile di darmi per di quì a domattina, i dieci ducati, che ui ho in più uolte preſtati.

Lat. Pon mente, non sà, che ſi dire.

Nic. Ogn'altra coſa haurei creduta prima che queſta, pure da che così ui piace, cõtẽtateui; ma uoglio ben dirui, che ageuolmẽte trouerete, chi ui terrà meglio, in migliore ſtãza, & più honoratamente di me, ma non già chi ui ſerua con più amore, & diligenza, che io. ma quando penſate uoi partirui?

Hip. Fra quattro giorni: perche in q̃ſto mezo ci ha promeſſo il bidello trouar ſtãze boniſſime

per

per il bisogno nostro.

Nic. Horsu a piaceri vostri, non restate per questo di comandarmi sempre, ch io possa farui seruitio.

Hip. Farò a sicurtà. Hora noi andiamo fino al Carmine, e forse fino in duomo, poi torneremo a desinare, e di tutto ragioneremo a lũgo.

Nic. Et io vado adar'ordine di mangiare, buondì alle signorie vostre.

Lat. Buondì è buonanno. hai tu veduto, come gli sono cadute le braccia, & come parla per signoria?

Hip. Cascherebbono a chi l'hauesse legate.

Lat. Stà a vedere, che non passa hoggi, che ti da speranza di qual cosa.

Hip. Et tu starai in tanto auuertito, che non si metta altri scolari in casa.

Lat. Et quando ce ne mettesse, e non tornasse bene a noi di partirci, ci resteremo a ogni modo, perche non è scolare in Pisa, che venisse a starci, sapendo che fusse cõtro a nostra voglia.

Hip. E'verissimo, ma dimmi, nondicesti tu poco fa hauere la tua cosa in buon termine? ragguagliami di qualche cosa; che mi farà grandissimo al leggerimẽto di noia intẽder, che la tua cosa vadi prosperamẽte al fin che tu desideri.

Lat. La Cecca serua di Bonifacio padre d'Emilia mi ha promesso alla prima cõmodità, che le viene, di mettermi in casa, e dice che nõ lo desidera manco Emilia che io, anzi le pare mil-

l'anni venire à qualche effetto.

Hip. O felice Lattantio, anzi felicissimo, poiche i cieli ti cõcedono quello, che tu desideri sopra tutte le cose; Ah fortuna solo io sono di tutti i viuenti, non pur di tutti gl'innamorati, il più misero, a troppo dura, a troppo difficil impresa ho messo le mani, troppo faticoso è conseguir il desiderato, & da me, per molto amare meritato contento. fa amor sentire a questa ingratissima donna dispregiatrice delle tue forze, la millesima parte delle mie pene, et da quelle conoscerà, che la mia uita è una continua morte, & ben sia durissima poi, se di questa mia uita non le increscerà.

Lat. Stà di buona uoglia, e spera per infino all'ultim'hora.

Hip. Pur che questo sperar non sia fallace, ma che sai tu, che la CECCA non t'inganni?

Lat. Stà certissimo che non m'inganna, perche mi ha recato, non è molto, lettere di mano d'Emilia, nelle quali essa mi giura, che poiche nõ piacque a Dio che l'altro suo marito uiuesse, nõ è mai per voler in suo scãbio altri che me.

Hip. Ha dũque Emilia hauuto un'altro marito?

Lat. Cosi è.

Hip. Et chi fu egli?

La. Fu vn giouane Pisano, alquale essendo in Palermo in non sò che maneggi, fu data costei per moglie da suo padre, & perch'era il giouane d'eta di quindeci anni in circa, & a punto

all'hora

allhora in su l'acquistare, non parue a proposito al padre di lui scoprirgli la cosa, ma che fusse da indugiare tre ò quattro anni, & massimamente essendo allhora ancora la fanciulla di poco tempo, & perciò conchiuso fra loro il parentado con patto, che non se ne fauellasse, si sono stati cosi insino a hora fa l'anno.

Hip. Poi che è auuenuto del giouane?

Lat. Hor fa l'anno a punto, parendo a suo padre di scoprire il parentado, & dar compimento alla cosa, mandò per il giouane, e come volse la fortuna auuenne, che la barca, in su laquale se ne tornaua, fu presa da corsari, & nel volersi difendere, alcuni de mercatanti affogarono, altri perirono di ferro, & d'acqua in vn medesimo tempo, & certi pochi di loro furono presi, & fra essi si dice per cosa certissima, che il giouane sposo fu fatto prigione, & che poco appresso per esser ferito grauemente rimase morto esca de' pesci.

Hip. A Emilia, che dote hauea promesso il padre?

Lat. Due mila ducati d'oro, & quello ch'è più, ella, & vn'altra picciola putta, che sole ha al mondo, restano heredi del padre, che non ha mai hauuto figliuoli maschi.

Hip. Seguita adūque, che non può la cosa hauer se nō felicissimo, & desiderato fine, si perche tu niente più desideri di lei, se vero è quello, che più volte m'hai detto, si perche nō essēdo

le tue facultà nella nostra patria(se bene gl'al tri meriti sono infiniti)tali,che ti fosse ageuol trouare altrettanta dote, mi pare, che tu non debba,hora, che Dio te la porge, lassar passar questa occasione d'acconciarti a uiuere il resto della tua uita lieto,e contento.

Lat. Ho caro, che al disegno mio s'aggiunga il tuo consiglio;che nel uero non mi è men grato, che si sia stato l'aiuto da te portomi sempre,& quì,e altroue ne' miei bisogni. ma ecco apunto il padrone, che torna verso casa con due fiaschi,e non l'ho veduto vscire.

Hip. Douette vscire per l'vscio di dietro.di gratia stiamo a sentire quello che egli ragioni da se.

Lat. Non posso:tu che farai?

Hip. Starommi quì con Luchino doppo questo canto,per vedere che fa costui,& tu?

Lat. Voglio esser in casa.

Niccolò, Luchino, & Hippolito.

DOue diauolo ho io a trouare dieci ducati per rendere a M. Hippolito? M. Lattantio non ha mai vn quattrino, & stà sempre più asciutto di me, All'Hebreo non ho che portai è,& in sulla fede non presta, & chi me gli presti a credenza non trouarò in tutta Pisa, lo vo pensando, se gl'è bene, che io richieda M. Ricciardo di questi danari; i seruitij infini-

ti ch'io gl'ho fatti, & faccio tutto il giorno, non meritano, che mi dica di nò: dall'altro canto l'esser lui auarissimo, come son quasi tutti questi dottori, & più de gl'altri i medici, mi fanno dubitar, che non tiri alla staffa, senza hauer riguardo a seruitij, ch'egli trahe dell'opera mia; ma quando e' me gli presti, che assegnamenti ho io da rendergliene?

Luc. Costui pensa a troppe cose.

Nic. Nessuno, eh io sono pazzo a pensar a questo, domine che in far tante sue faccende io non gli rubbi cinque almeno, l'altra metà sconterò in qualche modo, di cosa nasce cosa, se mi da pur tempo un'anno, basta.

Luc. Troppo alto sono i fichi.

Nic. Potrebbe in questo mezzo morir egli, se bene è medico.

Hip. Troppo mi sarebbe amica la fortuna.

Nic. Et io me gl'auanzarei, potrebbe anche in questo mentre toccare a me a ire a maratalde, che se questo fusse, chi ci hauesse a pensare, ci pensasse: possono similmente in tanto auuenire cento cose, pensiam per hora a trouarli.

Luc. Costui la discorre come colui, che voleua torre a insegnare leggere all'orso.

Nic. In fine, come dice Luchino, gl'è meglio esser becco, che pouero.

Hip. La bocca della verità allega costui.

Luc. Basta ch'io dico il vero, bisogno eh?

Nic. Quanto più vò pensando più m'intrico, hor sù non voglio più rompermi il ceruello, a M. Ricciardo la dò.

Luc. Và pur via, se te gli presta, m'inganna.

Hip. Taci, bestia. o tu, di piano.

Nic. Ma ancor ch'io troui questi denari, son ruinato.

Luc. Diauol portane costui.

Nic. Perche trouerò pochi, se M. Hippolito mi esce di casa,

Hip. O Dio aiutami.

Nic. Che spendano senza ritegno, come egli.

Hip. La medicina comincia a operare.

Luc. Sarà bene, ch'io corra per la predella, padrone a ciò che.

Hip. Tu mi fai rider senza uoglia. stà vdir di gratia.

Luc. Le cose cominciano a passar bene.

Nic. La maggior parte di questi scolari la uoglion ueder tanto in sottile, che si può auanzar poco cō essi, & io n ho già tenuti di quelli in casa, che rassettano sino a' pezzi del pane, che loro auanzano a desinare, & cena.

Luc. Mercè vostra, che menate le mani da Paladini.

Nic. Et de cosi fatti è male hauere in casa, perche staremmo freschi, se noi hauessimo a uiuer del guadagno ordinario, che si fa con esso loro se noi non ci aiutassimo, con rubare, doue vn quattrino, e doue due.

Luc.

Luc. Questi sì, che sono ladrucci.

Nic. Ci si metterebbe del capitale.

Luc. Poueri scolari, che ladri discorsi.

Nic. Ma io non sò imaginarmi, perche M. Hippolito voglia partirsi di casa mia, & tanto più hauendo la dama in vicinanza, & cosi gran commodo di vederla.

Hip. Non basta.

Nic. Può anche essere, ch'ei non se ne curi più che tanto. Questi giouani amano, & non amanò a lor posta, & da ch'io ho detto a M. Hippolito, che non faccia disegno in costei è ageuol cosa, che si cerchi di vn'altra.

Hip. Tu ne sei male informato padrone.

Nic. Ma io vò vedere, s'io sò tendere vna rete, perche non mi fugga delle mani cosi vtil preda, come è questa.

Luc. Io non sò vedere, chi di costoro sia l'vccellatore, & chi l'vccello.

Nic. Canchero non ne passa ogni giorno di questi tordi.

Luc. Al padrone, se fa far costui per questa via pare esser l'vccellatore.

Nic. Son risoluto, vò farlo a ogni modo; ma come?

Luc. Et al disegno di quest'altro, egli è l'vccello, ma e' và volentieri in questa rete.

Hip. Che giacchi tu di rete?

Nic. Quest'è la via, quest'è, il modo.

Luc. Dico, che voi farete la volpe, che fintasi

morta essere gittata in sù le some de' pescatori, se ne fece una corpacciata, & poi gli piantò.

Nic. Ne miglior rete, ne più tenace pania ci ueggio per tendere quest'uccello, che fauorirlo nello amore; che può farmi costei? vo prouarmi: vadane, che uuole.

Hip. Sì mi piace dar del capo in questa rete, che io stesso c'incappo volentieri.

Nic. Ell'è donna, e tutte son a vn modo; & queste, che in atti, & in parole, si mostrano così schife, & fanno il santificetur, che digiunano, & hanno sempre la corona in mano, o l'officio, son peggiori, che l'altre. basta, basta, dice il prouerbio, chi è reo, & buono è tenuto, può far del male, che non gl'è creduto, sciocche sarebbono, il meglio è darsi bel tempo, mentre è lor concesso dall'età, & son pregate, & volentieri vedute da' giouani, & non indugiare a far nella vecchiezza, quando da loro sono sprezzate, & fuggite, quello che è proprio della giouentù, & s'ha da fare vna volta a ogni modo.

Luc. Al dir di costui l'amore, è come il mal franceſe, che si ha ad hauere in questo mondo, o nell'altro.

Nic. Chi si proffera è peggio il terzo, & chi è pregato ha vantaggio, vorrei più tosto, che sempre altri richiedesse me, che io ricercar altrui, M. Hippolito è giouane, nobile, ricco,

porta

porta bene le gambe in ſu la perſona, è virtuoſo, e la ſteſſa humanità.

Luc. Troppe coſe a vn tratto.

Nic. Et io, s'io foſſi donna, vorrei più toſto hauere a fare con gli ſcolari, che co' primi ſignori del mondo. Scolari eh? che parole, che creanze, che maniere?

Luc. Tutte l'arti hanno de' buoni, & de' cattiui.

Nic. Se coſtei è di carne, potrebbe ageuolmente piegarſi, ma io ho badato troppo con queſti fiaſchi, ſi è ben tornarſene in caſa, & dar ordine di dar deſinare a' miei ſcolari, ſe ſaranno tornati, & vedere di rappattumarmi con M. Hippolito, & quando non ci ſia altro mezzo, vò più toſto perdermi il medico, che lui, benche ho ſperanza di conſeruarmi la gratia di tutti due, e d'auantaggio acquiſtarmi quella di Madonna Lucretia, e' mi pare eſſer certo, che s'ella ci ſi conduce, mi benedirà mille volte.

Hip. Le coſe potrebbono andar bene: a me baſta, che coſtui voglia.

Luc. E' mi par vedere, che ci ſi metta con tutte le forze.

Hip. Veramente, che chi ha detto neſſuna vita eſſer più miſera, che quella de gl'innamorati, ha detto il vero.

Luc. Pegg'è ſtar con altri.

Hip. L'infermità, eſſer pouero, i trauagli della guerra, le fortune del mare, & in ſomma tut-

to l'altre cose che fanno à gli huomini parere spiaceuole il uiaggio breue di questa uita, credo senza dubbio, che sieno più comportevoli, che i tormenti d'amor non sono.

Luc. E cosa ordinaria, sempre, che l'huomo è in qualche trauaglio tener minori, rispetto a quello in che si truoua, tutti gli altri stati.

Hip. Ahi fortuna doueresti pur contentatti d'hauermi fatto per esperienza conoscer, che nelle tue mani sono l'infelicità, & miserie de' mortali, e che a tuo senno le dispensi. Doueresti pur hormai questo trauagliato legno sbattuto, e percosso dalla fortuna si aspramēte, condurre nel desiato porto, a godere dopò tante fatiche il meritato riposo.

Luc. Padrone, io credo, che sia tardi, & che sia bene n'andiamo a desinare, acciò, se si leuasse fortuna, non ci truoui a corpo uoto.

Hip. Andianne.

Luc. Passate. Questo mio padrone si perde tanto in questa sua cosa, che non si ricorda mai, ne di mangiare, ne di bere; buon per me, che non sono innamorato anch'io, che ci morremo di fame, se bene finge, io non mi son mai scordato per amore, pur qualche uolta m'ha sbolzonato (non troppo a dentro) di cibarmi, ne anco ho perduto il gusto.

ATTO SECONDO.

Bonifacio Vecchio.

QVANTI dispiaceri cred'io, che habbia vn buono, & pouero padre di famiglia? che hauendo, come ci sono assai, due, o tre fanciulle da marito, non ha da maritarle senza scommodo grandissimo? Non solo l'affligge il pensare donde habbia a cauare la dote, ma anco il trouargli vn marito, che in quattro mesi non consumi ogni cosa. La giouentù di questi tempi è la più scorretta, & peggio costumata, che sia stata giamai: I giouani per poueri, che sieno, hanno posta ogni lor cura più tosto, che al ben fare alle meretrici, al giuoco, allo sguazzare in su le tauerne, a consumare il loro in fogge, & se altro ci è peggio, & se per sorte alcuno ne uien su di buona natura, è subito corrotto, & infettato da gli altri, & questo ageuolmente uien fatto essendo il numero de' cattiui infinito, & la natura de' giouani più inclinata all'apparenza del bene, che in prima giunta ne mostrano i piaceri, che al vero bene, che si mostra da prima brutto, & spiaceuole. Io ho due fanciulle, che assai bene pareuami hauere allogata la prima, ma la fortuna non ha voluto, ch'io n'habbia interamente contento, & uolendola hora rimaritare, i truo-

uo sì pochi partiti, che pericolosi non sie-
no, che non sò doue mi gittare, & benche ci
sia stato ragionamento di darla al figliuolo
di Messer Giannozzo di Chinsica, io non mi
sò risoluere, mi par'intender, che il giouane è
innamorato, & dubito, se piglia costei, per nõ
disdire al padre, che egli non vada poi tutto'l
giorno, come molti fanno, dietro a questa, &
quella femina, & la mia figliuola viua mal cõ
tẽta, & disperata. Io me n'andrò insin in S. Ca
therina, & dipoi a passeggiar sotto i portichi:
in vno de' quai luoghi potrei trouare M. Giã-
nozzo, & da lui destramente intendere qual-
che cosa: ma ecco mogliama, che esce di ca-
sa, doue domine ua costei sì a buon'hora? che
starà anchora vna hora a dirsi vespro? Lisa-
betta, tu non odi, eh Lisabetta?

Bonifacio, & Lisabetta sua donna.

Bo. Lisabetta?

Lis. Che c'è di nuouo?

Bon. Che c'è di nuouo. Io non sò, che donna tu
ti sia io, che non sì presto m'hai veduto vscir
di casa, che ti sei adobbaata com'vna sposa,
per andare fuora, & non pensi, che tu lasci co
testa fanciulla in casa, & mille cose potrebbo
no interuenire, che ti farebbono uiuere in
perpetuo dishonorata, & me vituperato, &
mal contento.

Lis. O ringratiato sia Dio.

Bon. Ti paion queste mercantie da lasciar con

poca guardia? Lisabetta, Lisabetta, se tu non adoperi il ceruello, e' mi par di vedere che noi faremo poco bene.

Lis. A voi tocca adoperar il ceruello, & pēsare di trouarle vn marito, & non hauer questi tanti sospetti, & poi a dirti il vero, ella non è nata di madre, che s'habbia a pensare queste cose.

Bon. Io non sò di che madre ella si sia nata, sò ben, che non mi piace, ch'ella rimanga sola, & che diauolo ti pare egl'esser? pisceresti tu mai acqua rosa.

Lis. Di gratia non mi far dir qualcosa, che non stia bene; parrebbet'egli ben fatto, ch'io fussi confinata in casa, & non andassi mai nè a messa, nè a compieta? Non fate bene per l'anima voi, & non vorreste, che altri ne facesse, & se non fusse, ch'io prego sempre Dio hu hu hu per tutti noi, Dio sà come ell'andrebbe.

Bon. Non più: gouernati a tuo modo, io ti fo intender, che officio de gli huomini, è attender alle cose di fuora, & metter in casa, & officio di donna d'assai è attender alla casa, & a conseruare quel che procacciano gli huomini con sudore, e fatica, & in oltre hauer cura a figliuoli, ò maschi, ò femine, secondo, che si richiede. Io m'ingegnerò far dal canto mio quello, che io debbo, tu pensa a quello che ti aspetta, se cosa alcuna accadrà, io n'haurò dolore, e dispiacere, ma il biasmo, e la vergogna sarà più tua, che mia.

Lis. Et che può egli auuenire?

Bon. Non lo sò io.

Lis. E mi par bene, che voi nõ lo sappiate, ma lasciatemi andar alle mie deuotioni, che in cãbio di far bene, s'io stessi qui, voi mi fareste scappare la patienza, & dir qualche pazzia.

Bon. Pensa, pensa Lisabetta, ch'io non parlo senza proposito, ti ricordo, che questi scolari son persone del diauolo, & da non se ne fidare, & mi pare, che attendano più a far ribaldarie, che a gli studij.

Lis. Et che ribaldarie fanno?

Bon. Lo studio loro, è suiar fanciulle, dar noia alle maritate, non lasciar star le vedoue, & andare dietro alle fanti.

Lis. Queste cose nõ si fanno se nõ a chi le vuole.

Bon. E mi pare, che Pisa sia condotta a tale per loro, che bisogna tenere i polli in collõbaia, & anco non son sicuri, & paiono a me non scolari, ma huomini sciolti da tutte le leggi.

Lis. Ancor non t'intendo, che volete uoi dir per questo?

Bon. Vò dir, che non mi piace, che Emilia resti sola in casa, noi habbiam vicini questi scolari, che son sempre sù per le finestre.

Lis. Che domine posso eglino far dalle finestre?

Bon. Sò bene, che nõ faranno dalle finestre, ma ho paura, che vn tratto non c'entrino in casa, & non ci rouinano.

Lis. O se noi non habbiam polli?

Bon.

Bon. Come se costor nõ facesser'altro male, che rubar i polli; nõ ti ho io detto, che nõ è si grã male, che nõ paia lor piccolo? della nostra fan ciulla ho paura, nõ dei polli, hammi tu inteso?
Lis. E si và adagio a entrare per le case de gli huomini da bene, sapete, Bonifacio.
Bon. Tu ne sei male informata, Lisabetta, ei non sarebbono i primi, che sono entrati in casa per le finestre, & saliti in cima le torri con canapi, & scale di corda.
Lis. Nõ ho paura di tãte cose, e se fra scolari, alcu ni se ne son trouati, come voi dite, far delle cose, che stãno mãco, che bene, nõ son cosi tutti, perche fra loro è de' buoni, & de' cattiui, come fra gl'altri huomini, & quei che attẽdono a simili sceleratezze son le più volte plebei, & furfanti, che nõ hãno di scolari se nõ il nome; perche nel resto sono peggio, che venturieri.
Bon. E fra nobili se ne trouano ancora de' cattiui, & forse più, che fra poueri.
Lis. Sia come voi volete, questi nostri vicini sono i migliori giouani del mondo.
Bon. Fa a tuo modo, & và doue ti pare: io non te ne ragionerò più, ma penserò a leuarla di casa, acciò tu possa a tuo commodo poi ir tutto dì a spasso.
Lis. Voi mi vorreste far venire in collera; a Dio.
Bon. Sò bene quel che bisognerebb'io. Quãta superbia hãno queste dõne, & par loro esser cosi sauie, che psona non le possa riprẽdere, in fi-

ne se si dura fatica a trouare vn giouane da be
ne, e' non si troua ancò al primo dōna da con
tētarsene, & se noi potessimo accertarui della
lor vita, e si sapessero i difetti delle giouani dō
ne, che sempre stanno in casa, come de' garzō
ni, nō sarebbe manco difficile trouare vna bo
na, e schietta fanciulla, che vn giouane virtuo
so, e costumato. Il diauolo nō reggerebbe cō
esse, quādo sono di mala razza, come la mag-
gior parte sono. Pare a vna donna, che piglia
vn marito nō molto ricco s'ella gli dà pūto di
dote, che a lei s'appartenga il gouerno, & ma-
neggio d'ogni cosa, & il meschino nō può di
re vna parola, ch'ella non gli rispōda cō mille
rinfacciamēti, & che saresti tu: s'io non fussi? i
pedocchi ti mangiarebbono: sarebbe meglio
che mio padre m'hauesse affogata, quādo mi
ti diede per moglie, perch'io non hauessi mai
bene. Il medesimo auiene, se vno māco nobi-
le piglia vna dōna di grā casata, ancor ch'egli
sia ricco, & da bene, furfante, pedocchio rile-
uato, cōtadin riuestito; ma a q̄sti, che cosi fatte
cose sopportano dalla moglie, starebbe bene,
ch'elle gli facessino ancor peggio, poiche nō
hāno di maschi se nō la ꝑsona, ha, ha, ha; mi ri
do d'vn Fiorētino, ch'essendo in offitio, era sì
menato ꝑ il naso dalla moglie il moccicone,
ch'il Podestà era ella, apriua le lettere: rispōde
ua, informaua le suppliche, & di sua mano vo
leua, che fussino insino le lettere, che andaua-

no a S. E. & se si potesse vedere, a lei toccaua a star di sopra in ogni cosa. Questa merdosa di mogliama, da che l'è del casato del mal'anno che Dio le dia, le par esser in secẽto. Ma lasciami tor via, che costor non sappino i casi miei.

Niccolò, & Luchino.

A Te stà Luchino, tu poi mettermi in gratia del tuo, e mio padrone.

Luc. A voi stà Niccolò, voi potete metter lui in gratia di Lucretia.

Nic. Egli, e tu, v'ingannate, pensando ch'io possa dispor di lei a mio senno, & ch'il porlo in gratia di lei, sia in poter mio, tuttauia, se ti dà'l core di rappatumarmi con esso, io m'adopererò tãto in questo suo amore, che conoscerà, che hauerò fatto quanto mi sarà stato possibile.

Luc. Di questo lasciate la cura a me, voi metteteui innanzi il danno, che vi può venire, non tentando la cosa, & l'vtile, e'l commodo, che vi può resultare prouandoui, & riuscendoui, & vedrete, ch'è bene aiutare M. Hippolito, e vi disporrete a durarci fatica.

Nic. Io dubito s'io mi scopro a costei, ch'ella nõ mi voglia vdire, & al primo cominci a gridare, e leuare il romore, & far sì, ch'io balzi in vna galea; sai bene, che non si può scherzare.

Luc. Nõ dubitate, pẽsate pur che la cosa habbia a ir bene, & quãdo ancora ell'andasse altrimẽti, a voi basta andaruene a casa M. Hippolito,

doue

doue esser potete certo, che non vi habbia a mancare cosa, che vi piaccia, perch'egl'è, come voi sapete, ricchissimo figliuolo, vnico a suo padre, & da lui tanto amato, che non desidera se non compiacerlo in ogni cosa, & come v'ho detto mille volte, ch'è l'occhio suo dritto, ma io spero in Dio, che non s'hauerà a venir a questo, anzi, che le cose passerāno ben se vi gouernerete (com'io credo) sauiamente.

Nic. Renditi certo, che non è ancor sera, ch'io hauerò pensato a qualche cosa, tu, fa quanto mi hai promesso, & stà di buona voglia, ch'io farò il debito.

Luc. Il debito è fatto: il caso è pagarlo, portateui bene, che questa è quella volta, che vi guadagnate il pane per sempre.

Nic. Stà: ecco appunto quà il garzone del medico, par molto in colera, stiamo à scoltare.

Trebbia, Luchino, & Niccolò.

Venga il canchero a chi mai volesse stare con altri.

Luc. Si, quādo i padroni non sono, come il mio.

Tre. Et massimamente, con chi è vso far da se, come questo M. che da vantaggio per mia ventura è il più geloso huomo del mondo.

Luc. Chi è geloso è becco.

Tre. Ciò che si fa, ciò che si dice, & pēsa, vuol sapere, et stà sempre in orecchio, come la lepre: della

della qual forte d'huomini nessuna è men tolerabile. ſtò per dir ch'e' penſa qualche uolta a'quel che penſa la mula; che la mula? pon mente inſino alle moſche, non ch'a'ſeruitori e chi bazica in caſa.

Luc. Attendete, Niccolò.

Treb. Et ſai, ch'e' non mi fu dato per un padrone dal dì delle feſte.

Nic. Non dubitar, ch'io non dormo nò.

Treb. Ma de gl'altri coſi fatti ci ſon rimaſi, uà pur uia quello che ha da eſſere, ſarà a ogni modo: Come uolentieri farei io; ch egli haueſſe di che dolerſi, perche oltre all'altre ſue buone qualità Dio me'l perdoni, è ſuperbiſſimo come tutti gli altri, che ſono nuoui nelle grandezze, & che ſon tirati sù dalla fortuna, per moſtrar quant'ella può, e gli pare douere vſcir di caſa ſenza una mandra di ſcolari, che gli faccino codazzo; ma questa uolta andrà ſolo, ſe in caſa non è, chi l'accompagni.

Nic. Voglio accoſtarmi, & appiccar ragionamento con lui.

Luc. Piacemi, ma non ui laſciate morir la lingua in bocca.

Nic. Sei molto in collora, Trebbia, che c'è di nuouo?

Treb. Sempre qualche diſgratia oltre alle uecchie, che ſon troppe.

Nic. Eh ui allegro, che domine penſi tu che habbia a eſſere? mille libre di penſieri non pa-

gano una oncia di debito.

Tre. Voi potete hauer bel tempo, & ſtare allegri, che non ſete al ſeruigio d'vn huomo beſtialiſſimo, come ſon io.

Nic. Laſciamo andar queſto. donde vien tu?

Tre. Vengo di Sapiēza, da far vn ſeruitio, & per non v'hauere a tornare, ſono ſtato aſpettar tāto vn ſcolare, che dubito il padrō nō gridi.

Nic. Doueui tornar prima.

Tre gli ſcolari eran a pūto entrati a tauola, e m'è ſtato forza aſpettar tāto, c'habbino deſinato.

Nic. In tanto, c'hai fatto?

Tre. Sommi intratenuto in cucina con quei famigli.

Nic. Come trattano i loro ſcolari?

Tre. Parmi, che ſieno tenuti beniſſimo, e così honoratamente, & tanto puliti, quanto nella miglior dozzina di Piſa.

Nic. Che tempo ſi danno quei garzoni, non hauendo tutto dì a combatter con femine?

Tre. Io lo sò, ſe è gran felicità, che tutto dì pruouo il contrario; & certo, c'hauendo a ſtare per ſeruidore, non ſi può ſtar con perſona del mōdo meglio; perche ſe bene e ſono aſſai, & hanno il ceruello fatto a lor modo, chi sà gouernarſi, vi ſtà bene, & maſſimamente lo ſpenditore, che tempo ſi da 'l poltrone, oltr'a l'hauere buon ſalario nel maneggiar denari, che ſi ſpendono in camangiari, & a minuto, ſe n'appicca ſempre qualcuno alle mani, & qui un

soldo, la vna cratia, in capo all'anno si fa somma, & da vantaggio vi si fa vita buonissima.

Nic. E da creder che S.E. che ve gli tiene a tutte sue spese, gli faccia trattar bene.

Tre. A Dio cōpagnia: io ho badato pur troppo.

Nic. Trebbia, lasciati qualche volta riuedere, & faremo quattro giuochi a nostri trionfetti, a rubare.

Luc. Debbe esser vostra arte.

Nic. Che, il rubare?

Luc. Dico fare a cotesto giuoco.

Tre. Hoggi non posso, perche mi bisogna andare fuori col padrone, son vostro, a Dio.

Nic. Non dubitar Luchino, io farò bene seco a solo a solo; ma io sono vna bestia, s'io posso a mia posta esser in casa cō Lucretia, che ho io a fare di questo animale?

Luc. O tu l'hai detto.

Nic. Et ancora ch'io conosca a quanto difficile impresa mi metta, & che io sappia, che costei è la più crudel donna del mondo, non voglio mancar di far tanto, che tu medesimo dirai, che non si poteua far più.

Luc. Quasi tutte le donne in apparenza son così, poi le non sanno dir di nò, come tu vsci alle strette.

Nic. Io farò quanto io potrò, & tu non mancare di fare quanto m'hai promesso.

Luc. Non pensare a questo, a Dio: voglio esser in casa: e tu?

Nic. Io mi ſtarò vn poco quì oltre, poi verronmene in caſa anch'io: A me biſogna hora penſare quello che habbia a dire a Lucretia, ſe mi uien fatto d'entrarle hoggi in caſa, il venire al primo a' ferri, come certi fanno, non è bene; perche non è coſi sfacciata dõna, che al primo dica di sì; biſogna farmi dalla lunga, & cõ bel modo entrare in ragionamento de' miei ſcolari, & come prima viene a propoſito, lodare M. Hippolito con quel modo, ch'io ſaprò; s'ella mi da vdientia, entrarò a bell'agio, che non paia mio fatto, più a dentro, ma non già però tanto a fondo, che biſognando io non mi poſſa ritrarre a ſaluamento: O fortuna ſia tu ſempre lodata, ecco appunto il dottore, che eſce di caſa; vò fargli motto, che m'ha veduto.

M. Ricciardo, Niccolò, Trebbia, & due Scolari ſenza parlare.

VEnendoci, riſpondete, come v'ho detto, Quia non poteſt fieri Flobotomatio in quinta luna, quia officit ſtomaco.

Nic. Buondì alla ſignoria voſtra.

Ric. O Niccolò, appunto io haueua biſogno di fauellarui.

Nic. Poſſo ſeruirui con l'opera mia?

Ric. Potete.

Nic. Commettetemi coſa, che io poſſa, & laſciate fare a me.

Ric.

Ric. Iò aſpetto, che domani mi ſien portate cinque ſome di vino per la ſtate, & perche uolendo conſeruarlo; biſogna metterlo in un uaſo a propoſito, uoglio che uoi, poi ch'io non m'intendo di queſte coſe, pigliate cura d'andar nella cella, & odoriate le botti, che ui ſon, & quella che parrà a uoi il caſo, facciate lauare, & aſſettare a uoſtro modo, & biſognando ſeruirſi d'uno bottaio pigliatelo, & ſiate d'accordo con eſſo, & io lo pagherò.

Nic. Houui ĩteſo a pũto: tutto ſi farà cõ diligẽza.

Ric. So, che uoi ſiate diligente, & amoreuole.

Nic. Al manco uorrei eſſere: ma quando uo?

Ric. Hoggi a uoſtra poſta, & vdite, parlate alla Lucretia, & ella ui dirà pienamente l'animo ſuo, & uoi contentatelà, e ſtà ſera u'aſpetto a cena.

Nic. Non biſogna farmi queſte offerte, mi raccomando alla S. V. Forſe che la fortuna mi uorrà aiutare, & anchora che queſto ſia poco, ogni coſa vuol principio, & neſſun principio fu mai piccolo. Ho pure in tanto queſto commodo d'andare in caſa: potrebbe madonna Lucretia ageuolmente venire a uedere aſſettar le botti, & io piglierei animo a dir qualche coſa. ma ecco a punto di quà M. Hippolito, M. Lattanrio, e Luchino, uo tormi uia, nè prima capitargli innanzi, che io gli porti miglior nuoue, che non ho fatto per l'adietro.

M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino.

NOn mi hai tu detto Luchino, che Niccolò si vuol mettere gagliardamente aiutarmi?

Luc. Hammi promesso, che si vuole arrischiare a parlare a Lucretia, seguane che vuole.

Lat. Io credo, che lo farà, e per compiacerti, & per vtil suo.

Hip. A me non importa, sai tu doue egli sia ito?

Luc. Nol sò, Signore.

Lat. Che domine và cercando la Cecca così sola? è molto turbata. voglio andar a lei, & intender, che ci sia di nuouo; voi in tanto aspettatemi quì.

Hip. Anzi andremo vn poco a spasso: a ogni modo tu non puoi hoggi esser con esso noi.

Lat. Come vi torna commodo discostateui, che domine barbotta costei da se.

Cecca serua di Bonifacio, & Lattantio.

VOglio, se io douessi far non sò che, prima che io resti, vedere di trouare Messer Lattantio, & dirgli, che se egli indugia troppo a fare quanto ha promesso, Emilia sarà di vn'altro.

Lat. O Dio aiutami, che sarà questo?

Cec. A questi giouani basta prometter assai, egli a vn pezzo, che gli cominciai a dir, che si risoluesse a chiedere Emilia per moglie a Bonifacio, & ci manda la cosa d'hoggi in domani, ella

la

la è ĩ casa,& s'ella sapesse, che si traccia di darle marito, si disperrerebbe, pensa la misera, che costui le voglia tutto il suo bene,& Dio sà come la cosa stà. hu quelti giouanacci, che fanno eglino? io ti sò dir, che le fanciulle, che s'innamorano di loro, dico de' più stãno fresche.

Lat. A torto ti duoli di me Cecca, e a torto mi hai in questo concetto.

Cec. O M Lattantio, donde vscite voi?

Lat. Io crederei pur, che tu fussi hoggimai certa, ch'io non desidero,& nõ penso, se non come io possa fare a cõtentar presto Emilia,& me: ma queste son facende, che non si possono correre, a me bisogna pensare a più cose,& che sai tu, che Bonifacio sia per maritarla?

Cec. Lo sò, perche poco fa, che egli vscì di casa, andò a trouare vn certo M. Giannozzo, che prattica per darla al suo figliuolo, e Dio voglia, che ei non torni con la cosa fatta.

Lat. Che ti parrebbe da far Cecca?

Cec. Darebbemi: se sete dell'animo, che dimostrate, che voi hora, che nõ è persona in casa, entraste da lei, e dette compimento alla cosa, acciò quando il padre torna, se l'hauesse dato vn'altro ei non sia a tempo, a che pensate voi?

Lat. Penso di fare le cose in modo, che elle succedino senza pericolo.

Cec. Et che difficoltà ci hauete voi? (glio.

Lat. Nessuna, son risoluto a tenermi al tuo cõsi-

Cec. Sì, ma con questo, come vi ho detto altra

volta che la sposiate.

Lat. Aime, credi tu altrimẽti: hai tu sì poca fede in me? che tu pensi, ch'io non sia per fare tutto quello, che può esser la salute, e contento suo, & mio? Voglio bene, che tu aspetti un poco, perche prima ch'io entri in casa, mi fa bisogno essere con un mio amico per cosa che importa. uà in casa, ch'io sarò qui prestò.

Cec. Io vò, chi mi sono scordata, hauete voi udito; entiate qui per questo chiasso, & uenite al l'uscio di dietro, io sarò alla finestra, & come vi veggo cõparire al cãto, scẽderò ad aprir ui, e metterui nelle braccia della uostra, &c.

Lat. Non ti uergognare.

Cec. Ma ui prego, che qualche uolta ui ricordate di questo seruitio.

Lat. Stà di buona uoglia, che se il disegno ci riesce, hauerai tal parte in casa mia, che ti contenterai.

Cec. Ho questa fede; torniate di gratia.

Lat. Hai tu pensato, come poi si possa uscire senza esser veduto di casa.

Cec. Credo che sarà bene, che quand'io ui farò cenno uoi ui nascondiate nell'anticamera, & quãdo i vecchi sarãno andati a dormir, vi corchiate con Emilia, & vi ci stiate sino a domattina, un'hora innãzi dì, & poi torniate a riporui doue voi erauate prima; & ui stiate tãto, ch'io veggia commodo di metterui fuor di casa.

Lat. Hai tu pensato, se nell'anticamera è luogo

a proposito da poterui nascondere?

Cec. A tutto ho pensato, venite, lasciateui guidare a me, che ho pensato doue possiate stare commodamente.

Lat. Hor sù aspettami.

Cec. Mi par mill'anni uedere questi giouani godere insieme de' loro amori, ma non si pensi M. Lattantio metterle il brancchino adosso, se prima non le dà l'anello in mia presentia, sò io che tratta ch'ei s'hauesse questa uoglia, ci lasciasse in su le secche? egli non hauerà a far con balordi nò, & in tanto, ch'ei torni, uo andare a dare questa buona nuoua a lei, & auuertirla di quanto ha da fare, & dirle, ch'ella spetti di far un lauoro dolcissimo, & adoprare l'ago, & lo anello; altrimenti, che non ha fatto insino a hora.

ATTO TERZO.

Niccolò, Luchino, e M Hippolito.

IN ponte, alle librarie, lungo Arno, & per quanti chiassi ha Pisa ho cercato M. Hippolito & non ho potuto trouarlo. doue domine è fitto costui? se questa occasione si fugge, non siamo per hauerne mai più vna simile.

Luch. Padrone, quello, che costà parla da se, mi pare Niccolò uostro, andiamo un poco da lui.

Nic. Io non voglio restar di cercarlo, se io douessi entrare.
Hip. Chiamalo, ch'ei si parte.
Luc. Niccolò, o Niccolò, padrõ, voi nõ vdite eh?
Hipp. Corrigli dietro.
Luc. Che gli venga il canchero gaglioffo.
Hip. Io dubito, che costui non ci habbia ueduti, e fugga per non hauer buone nuoue per me, oh pur tornano.
Nic. Appunto io cercaua di voi.
Luc. Per Dio voi haueuate preso buona via per trouarci.
Nic. Io vi ho cerco per tutta Pisa tanto, che io son trafelato.
Hip. Che ci è di nuouo?
Nic. Nõ poteua trouarui in tempo più cõmodo
Hip. Datemi p̃ to qualche cõforto? Luchino và ĩ casa, ch'io voglio esser vn poco solo cõ costui
Luc. Dio ve'l meriti oh che seruitio.
Nic. Io pẽso hauer trouato modo di metterui in casa M. Lucretia vostra, & se n'hauete il desiderio che più volte m'hauete detto, & a mille segni dimostrate a tutte l'hore, non vi dispiaccia per vn poco spogliarui questi drappi, & vestirui di manco honoreuoli arnesi.
Hip. Della vita mi spoglierei, se facesse bisogno.
Nic. La vita uoglio, che serbiate a porre a cãto a lei, se (come spero) quello, c'ho pẽsato riesce.
Hip. Io non intendo ancora cosa ch'io voglia.
Nic. Andiãne in casa, & vestito, che sarete de' pã-

ni che poco fa, portai in camera uostra per l'uscio di dietro.

Hip. Che panni son questi?

Nic. Ne uerrete con esso meco doue.

Hip. Adagio un poco, che panni son questi, e che disegno è'l uostro?

Nic. Lasciateui gouernare a me, se uoi uolete.

Hip. Vorrei saper altro: questo non mi basta.

Nic. Dirouui breuemente il tutto.

Hip. Ringratiato sia Dio.

Nic Il Medico marito di Lucretia uostra.

Hip. Che uorrei fusse mia, uolete dir uoi.

Nic. E q̄l medesimo, m'ha cōmesso, che vada oggi à acconciarui nō sò che botti, io ho pēsato vestirui da bottaio, & menarui meco in cantina doue gran fatto sarà che, non sia luogo da nascōderui se vi è, come pēso; subito, che quiui saremo rimasi soli, vi nascōderete, poi quādo vi parrà tēpo di dare l'assalto a quella fortissima rocca, nō perdete l'occasione, & quiui, non più a me, cōtate la misera vita vostra, con lei vi vaglino i sospiri, le lagrime, & il raccomandarui, & se quest'armi non basteranno in vltimo le minaccie sieno l'artiglierie, con lequali acquistiate honorata vittoria.

Hip. Che hanno a far quiui le minaccie?

Nic Caso, che fusse ostinata, & uolesse gridare, il dirle, che direte uoi essere stato quiui condotto da lei, la potrebbe fare star tacita, & forse il timore hauerà più forza, che l'amore:

non

non ha hauuto.

Hip. Potendosi far'altro, non uorrei hauer'a ualermi di queste armi.

Nic. Credo, che non sarà bisogno.

Hip. Dio'l uoglia.

Nic. Et se ella si piega al uoler uostro, siate d'accordo con essa de tornarui.

Hip. Troppo fate certa la cosa.

Nic. Et di che dubitate uoi; s'ella è sauia, come credo si risoluerà a pigliarsi piacere hora, che la fortuna le porge la commodità, ell'è donna, & giouane, & anco ha il marito, che non credo sia però huomo di gran pruoua. Voi sete giouane, & l'amate, per lasciar da cãto molte cose, che meritamente si potrebbono dire di voi, sarà gran fatto, ch'ella non si muoua, & ch'ell'esca della natura delle donne, troppo ui sarebbe nimica la fortuna.

Hip. La fortuna aiutà gl'animosi.

Nic. Sò che uoi non sete di poco animo.

Hip. Hor sù a prouarsi.

Nic. E perche i sauij pensano a ogni cosa, io ui consiglio a portar con esso voi un pezzo di fune per calarui, quando sarà tempo, ò bisognerà da una finestra, che non sono molte alte, o dal ueroncino, ch'è sopra l'orto.

Hip. Ancor che la cosa sia pericolosa, e difficile son resoluto. ma se il dottor tornasse in questo mezzo.

Nic. Egli non suol tornar molto a buon'hora,

& hora masimamente, che ha nõ sò che cu-
ta d'importanza: & se pur tornasse prima, a-
spettate a domattina, che sia vscito di casa.

Hip. Hor sù entriamo, ch'io mi vesta quei pan-
ni, poi vsciremo per l'vscio di dietro, quando
torneremo in quà, perche sempre passano
brigate per le vie; & non uorrei, che noi fussi-
mo a quel modo ueduti uscir di casa nostra.

Nic. Entrate presto a ciò Bonifatio, che uien in
quà non ui ueggia.

Bonifatio, Cecca, Biondo, fattor di Bonifatio.

RIngratiato sia Dio, che Giannozzo è di
quell'animo ch io mi pensaua, & che ha
uerà effetto quello di che tanto s'è ragiona-
to. Hora voglio andare a fare rassettar la casa,
& mandar il fattore in villa per alcune cose,
che mi bisognano, tic, toc, Cecca, tu non odi
eh? questa ciuetta debbe esser addormentata,
Cecca.

Cec. O messere, messere.

Bon. O merda, che ti sia in gola.

Cec. Non sentiua, perche io era nell'anticamera
con Emilia.

Bon. Il Biondo è in casa?

Cec. M. nò, ma eccolo apunto, ch'e' torna di non
sò doue.

Bion. Diò ui dia il buon dì, che volete voi, che
mi domandate?

Bon.

Bon. Voglio che tu vadi hor hora, qui fuora della porta al luogo nostro,& ti faccia dare al lauoratore due paia di capponi, che sien boni, & se nel colombaino fussino due paia di pipioni grossi o almeno vno,fategli similmẽte dare,& recagli subito,& a lui per mia parte cõmetti,che sia quì domattina di buon'hora.

Cec.Che vuol far costui di queste robe?

Bon. Hai tu inteso?

Bio.M.sì,io vò,& sarò quì fra vn'hora,ò mãco.

Cec.Che volete voi fare di tante cose Bonifacio, volete voi rouinare?

Bon Son'io obligato a dirtelo?

Cec. M.nò, domandauene per sapere, se à me toccaua a fare alcuna cosa.

Bon.Tu rassetta la cucina:poi il resto ti sarà detto.

Cec.Hauete forse maritata Emilia?

Bon.Penso di sì,poiche tu lo uuoi pur sapere.

Cec.Voglio andar a darle questa buona nuoua.

Bon.Se tu ne cicali con nessuno,guai a te

Cec.Non volete dunque,ch'io lo dica eh?

Bon.Hai tu inteso,che no?fracidume.

Cec.Arrouellataccio: sempre si manica altrui, ad ogni modo l'ha da sapere.

Bon.Và fila,ciuettola,và,& farai meglio.

Cec. Io corro: filass'io il dì da lauorare, và pur via,presto si vedrà,chi più ne sà,o tu o altri.

Bon.Ecco apunto di quà Niccolò nostro vicino Dio voglia,che non m'habbia sentito,& non scuopra ogni cosa innanzi il tempo,stà molto baloccando.

baloccando. lasciami tor uia, che non si poneffe a ragionar con esso meco.

Niccolò, Hippolito, Balia, Mancino seruidore.

VEnga il canchero nelle corna, vecchio arrabbiato pur mi s'è leuato dinanzi; Hor sù Niccolò, eccoti vn valēt'huomo, ecco che tu hai saputo fare: ecco che tu sei sauio; così bisogna essere: chi non sà far, suo danno. M. Hippolito non ragiona più di partirsi, non mi domanda più i suoi danari; anzi si fida tanto di me, che datomisi in preda, si mette a far cosa, che non farebbono troppi. amor ribaldo, che fai tu fare a tuoi seguaci? a me basta hauere fatto insino qui. vada poi il fatto come vuole; se si pensasse a tutte le cose, che possono interuenire, nō si farebbe mai cosa lodeuole. dourebbe pur essersi uestito quei panni, M. Hippolito, caminate, che quì non è nessuno.

Hip. Eccomi: picchiate.

Nic. Tic, toc, non ui conoscerebbe il diauolo.

Bal. Chi picchia?

Hip. Sollecitate.

Nic. Amici, Balia, aprite.

Hip. Dio uoglia, che.

Bal. Gli è Niccolò, che ha seco un bottaio.

Hip. Ecco, ch'ella uien giù a aprirci.

Nic. St, st.

Bal.

Bal. Passate dentro, ch'io uò ad accendere un lume, & torno a uoi.
Hip. Quest'è l'altra.
Nic. Vien dentro, & serra l'uscio.
Man. Voi non vdite eh?o là, non hanno inteso, ma se io fo, tic, toc.
Nic. Chi è la?senti come bussa, che diauol di discretione.
Man. A punto vi chiamai, quando voi serraui l'uscio, & voi non vdiste.
Nic. Hor sù presto, c'è?
Man. Vo dirui due parole.
Nic. Dì in mal'hora, che dimandi tu?
Man. Il Medico, è in casa?
Nic. M. nò, ch'è non c'è; che uoleui tu?
Man. Il mio padrone, ch'è già stato amalato un pezzo, è da un hora in quà peggiorato di sorte, che dubitiamo non si muoia: saprestemi voi dire, doue io lo potessi trouare?
Nic. Credo sia in Sapienza.
Man. Io andrò là a cercarlo. ma di gratia fatemi fauore, se in questo mentre tornasse; di dirli, che si degni uenir subito a casa M. Prospero.
Nic. Non si mancherà, Bottaio auuiati in cantina, ch'io uẽgo hora: Adesso sì ch'io posso dir, che le cose comincian andar bene, ꝑ M. Hippolito, e per me; potrebbe la fortuna trattenẽdo il medico fuor di casa, dar luogo, & tẽpo a M Hippolito di far quãto hauemo disegnato, & se sta notte egli imbotta nella cãtina se-

greta

greta del Dottore, & non ne segua scandolo, io fo voto, quando domani si imbotta il vino d'imbriacarmi in modo, ch'io ne stia cotto vna settimana; ma ecco di quà la Cecca, fa conto debbe esser dietro a cacciarsi qualche garzone in casa, buon prò le faccia. horsù alle mie facende, che M. Hippolito non l'accocasse alla Balia, & hauesse ogni cosa per se: questi giouani, come hanno a aspettare a fantasia diritta, l'accocherebbono alla più sucida scrofa del mondo.

Cecca, & M. Lattantio.

E' Ben vero, che ogni dì non è festa, & i pensieri non riescono. inteso, ch'io hebbi da Bonifacio, che egli haueua maritato Emilia, & che egli se ne fu entrato nello scrittoio, io vscij di casa per andare a trouare M. Lattantio, & fargli intendere il tutto, con intentione ancora di trouare a mezza scala lo scolare, che vi stà a camera, & farmene vna corpocciata, come feci non sono anco duo giorni, che andai per trouare M. Lattantio; patientia, hoggi non ho hauuto sorte di ritrouarlo. Ma quello che mi dispiace più, è che ancora non ho trouato M. Lattantio, & pur vorrei turbare queste nozze, acciò che il marito dato a Emilia da suo padre non fusse a tempo, parmi mille anni di vedere questi innamorati godere il premio, & la dolcez-

za di così buono, e santo amore, & mi par esſere certa, che uiueranno insieme feliciſſimamente, perche com'è gran contento in una casa, quando il marito, & la moglie s'amano di buono, e sincero amore; così ancora il contrario quella casa doue fra marito, & moglie non è amore, ne concordia; et se si cōsideraſſe a questo, nō si farebbono, come si fanno il più delle volte, i parentadi a caso: Ma può egli eſſer, che costui non torni? Almanco capitaſſe quì oltre, mio M. Horatio: in fatti hanno più bel tēpo le padrone di questi scolari, che le regine, perche i buoni bocconi son loro, & delle lauandaie: Eſſi per comparire inanzi alle gentildonne tutti belli, & delicati, si profumano, vanno puliti, si raſſettano, veston bene, & fanno tante foggie. E poi la sera tornano à casa riscaldati, & dà due occhiatine, & fanno buon tempo con le fanti, & con le padrone, ò con qualche sudicina. Horsù lodato sia Dio pur torna queſt'huomo: Io sò che vorsete stato? non perdiam tempo.

Latt. Non ho potuto prima, & anche bisognaua, che io penſaſſi alle cose, che potrebbono interuenire.

Cec. O che mal fare è con queſti tanto sauij, prima che si risoluano à vna facenda, fanno impazzare altrui. Entrate quì presto nel chiaſſo, acciò costui, che vien quà, non vi vegga, & io vengo ad aprirui.

Niccolò,

Niccolò, Lucchino.

IN fatti in ogni cosa bisogna hauer animo, & mai non sgomentarsi; io conosco alcuni, che in mille modi imbrogliano il mondo, & quando son gionti al colmo delle rouine, non solo si rihanno ma tornano in miglior stato di prima, & se bene di quiui a puoco, o molto cadono, di nouo si rimettono a cauallo, & più gagliardi diuengono, che prima, & & questi quanto manco discorrono le cose, meglio fanno. se io quando M. Hippolito mi chiese licentia, mi fussi gettato per terra, io sarei hoggi il più rouinato huomo del mõdo, doue io spero esser felicissimo. Entrai in casa il medico, & nascoso, ch'io hebbi lo scolare in vno stanzinaccio, ch'è nella volta: chiamai la Balia; & ella, & io hauemo uedute le botti, e trouatele bonissime, & dimandandomi ella del bottaio, dissi hauerlo rimandato, perche non mi pareua ue ne fosse bisogno. hora voglio (come M. Hip. m'ha detto) che Luchino stia quì presso, & in luogo che bisognando, sia presto, & ancor io senza punto discostarmi da casa, mi starò quì intorno, & bisognando caccierò mano allo spadone à due piedi, e con esso mi saluerò, che altr'armi non sò adoperare, o Lucchino, Lucchino; tu non odi? Lucchino, non debbe esser in casa, maisi, eccolo.

Luc. O Niccolò, ò padrone, donde venite voi?

Nic. Da fare buon'opera per il tuo, anzi nostro

padrone.

Lu. Buō per voi, se gl'è cosi. M. Hippolito doue è?

Nic. Tu non t'apporresti in mille anni, in casa di M. Ricciardo.

Luc. Voi dite tanto piano, ch'io non intendo.

Nic. Con Lucretia, in camera del Medico.

Luc. Come diauolo in casa di Lucretia?

Nic. In casa di Lucretia si, son'io scilinguato?

Luc. In casa di Lucretia?

Nic. Si, pota mi faresti dir di.

Luc. Entratoui col consenso di lei?

Nic. Col consenso la faua, andiamo in casa, & quiui m'tenderai il tutto, perche stare a fauellar di queste cose in mezo la uia, non è punto sicuro. Questo ti ricordo, & commetto per sua parte, che per quanto tu stimi la gratia sua: tu non ti discosti hoggi da casa, & per caso tu sentissi romore in quella del Medico, corr'in aiuto di M. Hippolito.

Luc. La cosa non è dunque molto sicura?

Nic. E sicurissima, & nō c'è un pericolo al mondō; nōdimeno per buō rispetto, è bē far cosi.

Luc. Io non mācherò; ma io dubito che questa girādola nō partorisca qualche cattiua cosa.

Nic. Puo far, tu mi farai dir, che tu sia cosi fatto?

Luc. Hor sù andiamo innanzi, chi cosi vuol, cosi habbia.

Nic. Tu hai durato un mese a infracidarmi, pregādomi, che io aiutassi in questa cosa M. Hippolito, & hora mi pare hauerne teco acquista

tà la mala gratia, che t'ho io a rifare?
Luc. Egl'è vero, ma hauerei voluto giuocare, se fusse stato possibile, il giuoco più sicuro.
Nic. Tu non sai ancora come il fatto stà, & vuoi giudicare: fa quello, ch'io t'hò detto, & se M. Horatio torna a casà, fa opera di trattenerlo, che ei non uadia fuora, acciò bisognando anch'egli sia in nostro aiuto.
Luc. Io nõ intendo questa trama, e dubito che'l padrone nõ si sia messo in qualche laberinto, da non trouare la uia da uscirne a sua posta.
Nic. Mi marauiglio di te, andianne in casa, & saprai il tutto.
Luc. Può egli essere, che prima ch'ei si sia messo a questa cosa, e' non me l'habbia, come è suo solito conferita?
Nic. Non c'è stato tempo, tu uuoi la baia.
Luc. Entrate in casa, ch'io vi seguito. Può fare il mondo, che gli huomini perdano il ceruello in questo amore, che per vn breue (& pien di mille dispetti) piacere, mettano in periglio la vita, la robba, & l'honore? & forse che questi padri nõ pensano, come hanno mandato vn lor figliuolo a studio, che la casa loro habbia d'hauer a qualche tempo chi gl'arrechi vtile, honore, riputatione, & gloria: come gl'ingana l'affettione, in fine quest'amor proprio ha del bestiale. Non niego che qualch'uno non faccia buona riuscita, ma del centinaio vno non ne viene a buon fine. Il padre di Messer

Hippolito, ha questo sol figliuolo, & quando ei pensa, ch'ei sia tutto dato alle lettere, vedi a che pericolo si mette, & se bene ho sempre detto a Niccolò, che lo fauorisca in questo suo amore ho fatto, perche lo metta in gratia di Lucretia, non perche lo conduca in casa sua quasi per forza, come mi par vedere, che habbia fatto. pur voglio esser a lui per intenderla meglio.

ATTO QVARTO.

Bonifacio, Lisabetta, Biondo.

SE io non presi errore al contar quelle, che vn pezzo fa sonarono, furono le ventidue hore, di modo che le ventitre son vicine, & non può star molto a tornare Lisabetta, me ne par mille anni per darle questa buona nuoua, & perche ella dia ordine di rassettare la casa; eccola apunto questa buona madre di famiglia, che per andar tutto dì a zonzo, non si cura di lasciare in casa sola vna fanciulla da marito, che c'è: delle nostre, tornar'appunto, quando non si vede più lume?

Lis. Delle nostre apunto, gridare, & arrouellare sempre. non è però gran pezzo, che'l vespro è fornito. bisogna pur poi vdire la compieta, e dir due corone.

Bon. Non stiamo di gratia a gridare in mezzo la via, senza che si rassetti la casa.

Lis. Che rassettamenti s'ha egli a fare?

Bon. Nettare ogni cosa, & appiccare le spalliere a luoghi loro.

Lis. Perche tante cose?

Bon. Perche ho maritata Emilia.

Lis. Hauete maritata Emilia?

Bon. Ho maritato Emilia si, hammi tu inteso? vuoi tu ch'io te lo dica vn'altra volta?

Lis. A chi?

Bon. Al figliuolo di Giannozzo di Chinsicca & domattina vien a vederla, e toccarle la mano.

Lis. Sia presso, ch'io non dissi col mal'anno.

Bon. Col mal'anno, & cō la mala pasqua, pche? (ne?

Lis. Perche? per nulla.

Bon. Per nulla a punto, hai forse da vergognarte

Lis. Io credo, che'l giouane sia buono, e bello.

Bon. Tu ne puoi esser certa.

Lis. Ma haueui voi a tener si poco conto di me, che non me ne diceste prima una parola?

Bon. O uedi doue ella l haueua, che t'importa questo, se la fanciulla è ben maritata?

Lis. Non importa altro, se non ch'io ci sono come per serua, & non per vostra donna, che maledetta sia l'hora e'l pōto, ch'io ui misi pie in casa, per non hauer mai bene.

Bon. Cotelte tue lagrime non faranno già pianger me, che sò molto bene, che a vostra posta piangete, e ridete, & sò a quanti dì è S. Bia-

gio. Tu sai, che si hebbe ragionamento di far questo parentado, è già più d'vn mese, poi per non so che cagione per all'hora non andò innanzi, & io non mene curai, & feci proposito di douere stare a vedere qualche dì per non andare proferendo le cose mie: ma hauendo visto prima, & hoggi per ultimo, che tu vuoi tutte le tue consolationi, & non pensi (lasciando sola una fanciulla in casa) quello, che potrebbe interuenire, per darti tutti i commodi, che tu desideri, io sono stato, senza tanti mezani a trouare Giannozzo da me, & in due parole l'habbiamo conchiusa.

Lis. Tutto stà bene, & mi piace: oltr'a questo, parr'egli che ella sia a ordine come si conuiene a una sposa nouella, & nostra figliuola?

Bon. Che le mãca? nõ ha ella vn mocaiardo nuouo che nõ son ancor sett'anni, che se lo fece?

Lis. O ringratiato sia Dio, non la uoleua già più cotta.

Bon. Che vorresti tu, ch'io facessi, come molti altri della nostra città, i quali per poueri che sieno, se piglian' moglie, o maritano figliuole, o sorelle, fanno robe, & più cose, che s'elle fussero Contesse? & in capo a l'anno i più l'hanno uedute, o impegnate per pagare i debiti, o cõprarne di che viuere, o gli sono state leuate da Birri? sarebbe molto meglio far manco cose, & far capitale delle doti, & de guadagni.

Lis. Io non sò, ne cerco quello che si facciano gli

altri,

altri; sò bene, che Emilia non ha nessuna di queste cose, & pure le starebbono bene; & poi noi, per Dio gratia, non siamo meschini, che s'habbia ad hauere timore, se altro non accade, di far come color, che tu hai detto: oltre che non habbiam maschi, & habbiam da viuere, & da uantaggio.
Bon. Sappine grado al mio hauer saputo conseruar quello che.
Lis. Sappiatene grado voi, hor sù basta.
Bon. Và in casa, ad ogni cosa si penserà: non più parole.
Lis. Debbo pur potere fauellare.
Bon. Cominciamo a gridare ben forte in mezzo la strada.
Lis. Giesu datemi patienza, com'egli alza la uoce questo arrouellataccio, quando pensate voi, che uenga a uederla questo bel cero?
Bon. Secondo mi dice suo padre, non è in Pisa, ma ci sarà domani. fa tuo conto uerrà domattina, o doman da sera un tratto, andianne in casa: su passa la.
Bio. Pian, che uoglio entrare anch'io.
Bon. O tu sei qui Biondo, hai tu recato tutto quello ch'io ti dissi?
Bio. Messer sì, ogni cosa è in questo paniere.
Bon. Sei tornato molto presto.
Bion. Io ho sollecitato il più che ho potuto, perche uoi mi la metteste in fretta.
Bo. Sta bẽ. porta ogni cosa su, & posate che l'hai,

fa quanto dalla Lisabetta ti sarà imposto.

Bion. Cosi farò.

Bon. Sarà pur bene, ch'io vada in casa anch'io: ell'è in collora, fa tuo conto, che non si farebbe cosa per il verso, la non crede, ch'io mi sia auueduto di questi scolari nostri vicini.

Luchino solo.

HAuendomi fatto intendere il padrone, che io non mi parta di qui oltre, non voglio mancare, se bene non douerei in vn certo modo tenerne più conto, che sia l'obligo d'vn seruo, sendosi egli in questa cosa fidato più di Niccolò, che di me, che mi sono alleuato con esso lui, & l'amo in altra maniera, che non è il solito de' seruidori, da l'altro canto, non posso credere, se non che habbia fatto cosi, per non potere far altro. M. Horatio tornò in casa poco fa, & se n'è entrato nello studio, che mi piace; & M. Lattantio non cōparisce anchora; che già sia quasi un'hora di notte. suol pur tornare a hora, che possa vedere la dama, qualche cosa c'è. Questo vecchio è molto allegro, & và diritto alla porta di Bonifacio. vogl o star'a uedere, che vuol dir questo alzar di mani, & tante marauiglie.

Saluestro Cittadino Pisano, Lucchino, Bonifacio, Cecca.

OQuanto è grande la bontà, & misericordia di Dio, poiche non abbandona mai c'ha in lui ferma speranza, & se bene alcuna

volta

volta ne manda delle aduerſità, lo fa per ammonirci, & tenerci ſuegliati, e ricordarci, che la ſtanza noſtra non ha da eſſer queſto mondo, & che però non dobbiamo ponerci altra affettione, che faccino i peregrini a luoghi, per doue paſſano, ancor che dilettevoli,& belli gli conoſchino: & però in lui ſolo douemo confidare, & non in altri. chi hauerebbe penſato mai, che quando men lo ſperaua,io haueſſi trouato.

Luc. Che ſi che queſto vecchio ha trouato qualche ripoſtiglio di denari, o vna borſa? ſe fuſſe più tardi.

Cal. Che coſi poſſo dire,perche lo reputaua più toſto perduto,che ſmarrito, il mio cariſſimo, e dolciſſimo,hu,hu,hu.

Luc Ancor non l'ho poſſuto intendere,chi troua coſa, che gli piaccia ſuol ridere, & coſtui piagne.

Sal. Mi par mill'anni di rallegrarmi con Bonifacio di queſta coſi ſua,come mia felicità,& piacemi, che di tanto mi ſia ſtata la fortuna fauoreuole, che Emilia non è ancora maritata ad altri,& che pure ſarà quello,che haueua principio hauuto con l'aiuto di Dio.

Luc. Che dice coſtui di Emilia?

Sal. Eccomi a caſa di Bonifacio, vò picchiare, tic, toc.

Cec. Chi è?

Sal. Son'io,dite a Bonifacio.

Luc. Dice'l uero, gl'è egli.
Sal. Ch'uno amico suo desidera dirgli quattro parole, che gli saranno care.
Cec. Bonifacio ha facenda stasera, & non può.
Sal. Ditegli di gratia, che uenga insino a l'uscio.
Cec. Caione. eccolo ch'e' uiene, che domine uuol quest'altro uecchio?
Sal. Io l'aspetto.
Cec. Voglio intendere, che ci sia di nuouo, mi pare Saluestro.
Bon. Chi mi domanda?
Sal. Il uostro Saluestro, Bonifacio.
Bon. Voi siate il ben uenuto: sete molto allegro che fate voi quà a quest'hora?
Luc. Pur intenderò qualche cosa.
Sal. A far ancor uoi partecipe di questa mia allegrezza, & felicità.
Bon. Che felicità, che allegrezza, uoi non rispõdete?
Luc. Diauol che crepi mai più.
Sal. Io non posso quasi rihauere il fiato, il mio.
Bon. Il uostro che?
Sal. Il mio figliuolo, & uostro genero, che tanto tempo habbiamo tenuto per morto, stasera è tornato sano, & di buona uoglia.
Bon. Come tornato?
Sal. Tornato, & ha gran desiderio, che il parentado in sua absentia fatto tra noi, habbia quel fine, che dá principio disegnammo.
Luc. O M. Lattantio, doue sei tu, che speraui costei douer'esser tua?

Cec. Infino a hora ei n'ha più parte, che neſſuno.

Sal. Che penſate voi?

Bon. Che il uoſtro figliuolo ſia tornato ho ſopramodo caro per amor uoſtro; & perche l'amo come figliuolo: che il parentado poi habbia a ire innanzi, non ho io certezza ueruna.

Sal. Oime perche?

Bon. Perche ſendo già tanto tempo, che ſi diſſe, che era morto, & eſſendo ſtato doppo mille volte affermato per certo, come mi hauete detto voi medeſimo, & parendomi tempo di non tenere più la mia figliuola in caſa, pure hoggi l'ho promeſſa a Giannozzo di Chinſica per il ſuo figliuolo.

Sal. Bene è accaduto queſto hoggi. Io penſauo che quando voi uogliate, le leggi ſaranno in noſtro fauore, hauete voi fatto la ſcritta?

Bon. M. nò: n'habbiam ſolamēte hauuto parole.

Sal. O ſe non c'è altro che parole.

Bō. Mi obligano coſi le parole, come i cōtratti.

Sal. Sì, ma in queſto caſo, doue ſete prima obligato per ſcritto; non hauete a diſobligaruene con le parole, ſe voi tenete conto dell'honor uoſtro. Cōtate a Giannozzo il caſo, & uedrete, che come perſona ragioneuole, uorrà ſolo quello, che uogl'io: pche coſi porta il giuſto.

Bon. Credo ſiate certiſſimo, ch'io ne farò ogn'opera; ma non credo eſſer più a tempo a coſa che faccia per voi; ma ditemi, come il uoſtro figliuolo ſi ſaluaſſe in quella preſura.

Sal.

Sal. Fu, come sapete, preso il legno, in sul quale egli se ne tornaua di Sicilia a Pisa, e tutti quelli che suso ui erano, solo egli con due compagni grauemente ferito rimase nelle mani de' Cesari, gl'altri chi in acqua, chi di ferite perirono. Fu egli da coloro fatto curare, & subito guarito, venduto schiauo a Monaco, doue è stato in seruitu dal'hora in poi, pur finalmente si è (non sò come) riscatato, e tornato se n'è come hauete inteso.

Luc. Mi basta hauer saputo in sin quì, hora voglio andare a fare anco di tutto consapeuole M. Lattantio, se sarà tornato.

Sal. Il resto intenderete a bell'agio, vedete hora Bonifacio di trouare Gioannozzo, e dirgli, come il fatto stà, egl'è persona da bene, & douerà voler quello, che vole il giusto; & di gratia durateci un puoco di fattica, che non mi sera quasi manco conchiudere questo parētado, che sia stato l'hauer rihauuto il mio figliolo.

Bon. Ben poteua io indugiar ancora hoggi. guarda quello che sa fare la fortuna.

Sal. Ancor siamo a tempo. buona notte, non voglio badare più, che gl'è tardi.

Bon. Aspettate, ch'io ui farò far compagnia con la torcia.

Sal. Non bisogna, ch'è lume di luna. bona notte.

Bon. Buona notte ui dia Dio. Cecca vien per questo lume, & portalo su; hai tu inteso?

Bonifacio, Cecca.

IO non sò, s'io mi sogno, ò s'io son desto; io non sentij mai più, ch'egli auenisse vn caso come questo, ch'vna giouane hauesse dui mariti in vn medesimo tẽpo: Cecca viẽ giù, dico.

Cec: Non u'apponesti, sono insino in tre: buon pro ci faccia.

Bon. Chi hauerebbe mai pensato, che apponto hoggi hauesse hauuto à tornare costui, ò per dir meglio, risuscitare? Ei nõ poteua, da che fù preso in quà, tornare in tempo, che più mi turbasse la fantasia, che hora: perche se fusse tornato prima, che hoggi, noi saremo stati à tempo à mantenergli per donna Emilia: se anco pur tornaua da quattro giorni in là, la cosa di quest'altro sarebbe stata à termine, che non ci sarebbe di che disputare, Cecca tu non odi?

Cec. Eccomi quà in sù l'uscio: non mi vedete (voi?

Bon. O tu non dì nulla.

Cec. Io voleua lasciar dir a voi, che haueuate cominciato prima.

Bon. Fraschetta haueua a ir cosi.

Cec. Se tu sapessi la cosa meglio.

Bon. Che di tu: faresti meglio a star cheta, cicala.

Cec. Dico, che sarebbe stato meglio.

Bon. Che meglio:

Cec. Che costui fusse tornato prima, ò poi.

Bon. Chi costui?

Cec. Fate conto, ch'io son sorda, & non ho vdito

to ogni cosa: eh matto, che non v'ho inteso alla bella prima.

Bon. Guarda com'ella si staua cheta in su l'vscio ad vdire.

Cec. Horsù che volete voi?

Bon. Va su, recami la cappa, vn pentolino, & vna cãdela, che te le darà dello scrittoio Lisabeta.

Cec. Io vò.

Bon. E sarà bene, ch'io vadia a consigliarmi di questo negotio cõ qualche Dottore huomo da bene, a chi andrò io? vadia a chi mi pare, che tutti si scorderanno della causa, s'io non gli lascio danari per le candele, come dicono essi pur sarà bene andare a M. Luigi, per non mi discostar molto da casa, ancorche sia della medesima farina, che gli altri.

Cec. Eccoui la cappa, e'l pentolino.

Bon. Tu doueui pur torre vn moccolo più lũgo.

Cec N'ho tolto tanto, che basti.

Bon. O vanne in casa mona merda và, & fa che alle tre hore sia a ordine di cena, che mi par mill'anni andarmi a riposare.

Cec. A Emilia, & a Lattantio ancora, par mille anni andarsi a riposare nel letto, perche hauendo ella hoggi a fatica gustata la dolcezza di questo mõdo, non crede veder l'hora che.

Bon. Vedi, che mi pareua essermi scordato non sò che, Cecca.

Cec Che volete?

Bon. Fa che tu ragioni in casa di ciò, che m'ha

detto

detto Giannozzo:hammi tu inteſo?

Cec. Ho inteſo, Meſſer ſi.

Bon.Se per natura,le donne ſon cicale,coſtei cicala per ſei, quando comincia à dire.

Cec. Vorrei, ch'e' tornaſſe preſto, & andaſſe à dormire, perche Emilia poteſſe cauar d'un forziere(nelquale è naſcoſo) M. Lattantio,& metterſelo nel letto,acciò in tanto e' pigliaſſe il poſſeſſo di lei,poi qualcoſa ſia. Io non ſentij mai à miei dì la più bella coſa, che una giouane ſi leuaſſe la mattina ſenza marito,& prima che fuſſe ſera n'haueſſe tre; uerò è, che di quelle ne ſono che ſe ne pigliarebbono, non che tre,quattro, & cinque, & in altro modo, che la mia padrona, laquale benche dalla madre habbi inteſo del nouo ſpoſo hoggi datole dal padre,non per queſto s'è ſgomentata,anzi tacendo,& ſapendo quanto ha in mano da contentarſi ſi moſtra lieta,& io quando nō ci veggi altro rimedio,ſcoprirò domattina la coſa; & ſe bene ne haurò un rabbuffo,non dubito,che preſto nō ſi conuerta ogni coſa in allegrezza,perche sò,che M. Lattantio non mancherà di quāto m'ha promeſſo.Hoime ſento la padrona,che mi chiama,mal per me,s'ella ſapeſſe ch'io fuſſi in sù l'uſcio à queſta hora. non fu mai la più ſpiaceuole, & la più arrabiata, ringratio Dio, che io hauerò à combatter ſeco manco,ch'ella nō ſi penſa. ecco brigate.

Mancino,& Balia.

IO non sò, s'io mi rammenterò dell'vſcio, io ho che ceruello, ſe ben mi ricordo gl'è queſto quì, nè queſt'altro, anzi queſto. gl'è deſſo ſi. tic, toc, diauol, che riſpondino, tic, toc, non ci debbe eſſer neſſuno.

Bal. Chi piccia?

Man. Ringratiato ſia Dio, ſon pur viui: ſon'io.

Bal. Chi ſete voi?

Man. Aprite, ch'io ho biſogno di parlarui.

Bal. Aſpettate, ch'io vengo à baſſo.

Man. Venite, coſtoro ſtanno con molto ſoſpetto, io ho picchiato vn pezzo, & vn'altro pezzo mi farà coſtei ſtare a l'vſcio.

Bal. Eccomi, chi vi manda?

Man. M. Proſpero, in caſa del quale, è il padron voſtro iſtà male affatto, & però vengo à dirui da parte del Maeſtro, che voi non l'aſpettiate à cena, & potrebbe anch'eſſere, ch'e' non tornaſſe prima che domattina, perche ſtando, com'ho detto, il mio padrone graue, non ſi partirà fino à tanto ſi vegga qualche mutatione.

Bal. Tanto dirò à Madonna.

Man. Coſi fate.

Bal. Dourebbe pur almeno mandar il famiglio.

Man. Gli dirò, che coſi vorreſte, ſe vi pare.

Bal. Di gratia, & voi, ſe pur voleſſe tornare, gli farete compagnia, & noi non ſtaremo ſenz'homini in caſa.

Man. Coſi è. Voi dite il vero, buona notte.

Buona

Bal. Buona notte, e buon ſempre.

Man. Coſtei tien molto conto del garzone, ven tura Dio.

Bal. Marauigliomi alla buona, che il M. voglia dormire fuor di caſa. biſogna che la coſa importi da douero, benche io non ſon per crederlo infino à domattina, che vedrò ſe coſi ſarà ſtato, non credo che l'Auemaria l'habbia trouato fuor di caſa due volte; che diauol ſarà, ſenti com'ella grida, i vengo.

Luchino, & Balia.

SEruidor, Balia.

Bal. Che vai tu facendo fuori à queſt'hora buona ſpeſa?

Luc. A uederti viſo bello.

Bal. Gran mercè à voi quel giouane.

Luc. Tu ſeri ghiottina. odi due parole.

Bal. Nò nò, è troppo tardi à ſtare in ſu l'vſcio.

Luc. Odi due parole di gratia, Balia.

Bal. Che vuoi tù gioia, horsù tien le mani à te cattiuaccio.

Luc. Vorrei ſtar teco vna volta vna mez'hora.

Bal. Gl'è meglio ſtar ſola, che mal'accōpagnata.

Luc. Potreſti abbaterti peggio.

Bal. Fareſti'l meglio à irtene à caſa, ch'il padron non ti gridi.

Luc. Di queſto laſcia la cura à me; riſpondirà quello t'ho detto.

Bal. A Dio, à Dio, non poſſo ſtaſera.

Luc. Ch'ti uenga il canchero nel ceffo, fa lo schifo, & se ne muor di uoglia, ti chiapperò ben io fra l'uscio, e'l muro. O ecco quà il nostro uicino, stò per torregli il tabarro; à ogni modo questa mia cappa è frusta, ma io nō uorrei che mi costasse caro, sarà meglio andarsene in casa poiche quì non sento cosa nessuna.

Bonifacio, Biondo.

QVesti dottori non si risoluono mai al primo, sempre voglion tēpo à pensare, questo non è però caso, che non sia chiaro, et habbia bisogno di molta consideratione, et secōdo me il parentado fatto hoggi non hauerà altrimenti effetto, essendo tornato quest'altro e tanto più, che fra Giannozzo, & me, non sono corse se non parole, io non ci uoglio pensar più insino à domattina, chi hauerà il torto habbia patienza. di due in un medesimo tempo so io, che non può esser moglie la mia figliuola. tant'è, io uoglio andare à cena, & poi riposarmi che sono in modo stracco, che non posso più, ua di quà ua di là, io non mi son fermo hoggi un terzo d'hora, conosco io nō ho più gambe da correre, sent'io aprir l'uscio? si si gl'è il Biondo, Biondo, doue si uà?

Bion. Vengo a aprirui, hauendoui sentito insino nella stalla ragionar da vuoi.

Bon. Non te ne marauigliare, perche come si discorre da se con la fantasia, così si può da se

stesso

ſteſſo diſcorrere con la mente, & con le parole inſieme; credi tu, ch'io ſia il primo, che ſpeſſo cicala da ſe?

Bion. M. nò io non lo credo; anzi conoſco infiniti, che uanno ſoli fauellando, & ragionando per le uie, come ſe e' fuſſimo in un cerchio di vinti perſone, proponendo, facendo riſpoſte, alzando hor la uoce, e le dita, & hora abbaſſandole; ma che volete voi più? quand'io ſono à ſtregliare la mula, ragionando con lei mi pare proprio di ragionare con eſſo voi.

Bon. Come dire, tanto è ragionar con me, quanto con una beſtia.

Bion. M. nò, uengo per dir à propoſito ſapete, & che direſte uoi, s'io faceſſi toccar con mano, ch'ella mi riſponde con cenni, con moſtrar'e denti, alzar' la coda, & qualche volta con vna coppia di calci, quando le parlo con le mani, ò con vn baſtone?

Bon. La ti fa il douere, & ch'ella coſi faccia non mi marauiglio; perch'la coſa va fra beſtie, e beſtie, e però v'intēdete à cenni. ma ragionamo di quel ch'importa più: è egli à ordine di cena?

Bon. Io per me non ve lo sò dire, perche Mona Liſabetta è in collora, & con chiunque le và intorno s'adira tanto ch'io non mi ſon mai arriſtiato ſta ſera di capitar dou'ella ſia.

Bon. E' vna gran coſa di coſtei, & che dice?

Bio. Che vuol ficcarſi in un monaſterio, & che come la fanciulla eſce di caſa, non ſtarebbe

doue voi vn'hora; perche voi non ne tenete conto nessuno.

Bon. Che vorrebbe, ch'io la tenessi ogni dì in collo due hore?

Bion. M.nò: vorrebbe, che voi le conferiste, come sogliono fare i mariti, & discorreste seco le cose che si hanno da fare, & quelle massimamente che non si disconuengono dirsi alla moglie, come sarebbe stato (verbi gratia) ragionarle prima, che l'haueste conchiuso, del parentado, che hauete fatto hoggi, & come voi meglio di me sapete, nessuna ingiuria, se bene grauissima, si può far alle dōne maggiore di quella, che si fa loro, quando sono sprezzate, ò non tenute in quel conto che si debbe, & che più da loro si desidera, che tutte l'altre cose. Ne questo (credo) per altra cagione auuiene, se non perche son segni di puoco amore; doue da l'altro canto segno di grandissimo amore è nessuna cosa ò bona, ò rea che auuenga, ò che s'habbia nell'animo, conferire alla donna, come à vn'altro se stesso. Nè so pensare, come sieno tanto buone, & continēti alcune donne, per bellezze, & altri meriti chiare, & nobili, che essendo sprezzate tanto da mariti, che senza cagione hauerne stanno mesi intieri, che non si fauellan loro, non si gettino in preda, & nelle braccia à chi molto meglio, ch'essi mariti lo meritano, e pregano.

Bon. Caçasangue, tu sei vn valent'huomo.

Bion. La stà com'io vi dico.
Bon. Emilia che dice?
Bio, Fa vn grau cicalare, & rider con la Cecca, et è più lieta, ch'io l'habbia veduta questo anno.
Bon. Canchero io ti ricordo, che alle fanciulle di questi tempi par mill'anni vscire di casa loro, ma credi tu però, che la Cecca l'habbi detto, ch'io l'ho maritata?
Bion. Come s'io lo credo? senza dubbio, son'anima, è corpo.
Bon. Forse, ch io non le dissi, ch'ella nō ne fauellasse.
Bion Voi state fresco.
Bon. Horsu non più: andianne à cena.
Bion. Passate.

ATTO QVINTO.

Bonifacio, Biondo, Cecca, Luchino.

AH ribalda, ribalda, non so chi mi tenga, che io non ti caui gli occhi, non mi tenete, che io la vò scannar con questo coltello, strangolarla, impiccarla voglio, che non merita meno.
Bion. Forse non ci ha ella colpa, padrone.
Cec. O Bonifacio, ell'è pur vostra donna, temperate la collora.
Bon. Ancor tu mi vieni innanzi eh?
Bion. Eh non andate fuori à farui sentire al vicinato.

Bon. Leuatemiui dinanzi tutti.

Bon. Se pur volete gridare, non ſtate in ſu l'vſcio entrate in caſa.

Bon. State di buona voglia ree femine, che voi ſete, che tutte porterete pene conuenienti al-l'error voſtro. Il giouane voglio metter nelle mani della corte, & poi eſſer al Duca, & vedere, ſe vuol comportare, che nol credo, eſſendo giuſtiſſimo, che i ſuoi cittadini ſieno vituperati nelle proprie caſe, da queſti ſcolari, generatión peſſima, & del diauolo, che non sò come la terra non ſi apra per inghiottirli tutti: d'Emilia ho anco diſegnató che fare. voglio, che murata ſi muoia di fame. Biondo, io vò inſino al palazzo del Commeſſario, ſerra queſt'vſcio di dietro, che non eſca alcuna di queſte donne ſerra preſto.

Bion. Ecco fatto.

Bon. Perche ſento aprir l'vſcio di Niccolò, e dubito, che non habbino ſentito queſto gridare, a lor poſta, non è neſſuno.

Luc. Io voleua apunto vſcir di caſa, quando ſentij queſto vecchio, & perche dubitai, ſe mi vedeua, ch'e' non ſi chetaſſe, me ne ſon venuto per lo chiaſſo, per intender che ci ſia di nuouo.

Bon. Queſti ſono i contenti, queſto è il ripoſo.

Luc. E mi tenta troppo ſta ſera con queſto ſuo tabarro: datemi aiuto, che mi biſogna.

Bon. Pouero Bonifacio, queſte ſono l'allegrezze, che tu hai nella tua vecchiezza? & quando

hai

hai più biſogno di quiete,che mai?

Luc. Che diauol ha queſto vecchio ſta ſera?

Bon. Quando io penſaua di leuarmi di caſa queſta figliuola,& allegerir l'animo di queſto penſiero, egl'è auuenuto coſa, ch'io dubito non me l'hauere in caſa,o cacciarla in vn monaſterio con vituperio grandiſſimo della caſa mia. ma laſciami la prima coſa andare per il Bargello, accioche.

Luc. Io non poſſo ancora cauar conſtrutto alcuno delle parole di coſtui: ſarà bene andarlo ſecondando per intender qualcoſa.

Bon. Io ſtaua penſando,ſe fuſſe meglio parlar cõ Gualberto mio,prima che faccia altro,& cõſigliarmi come io debba gouernarmi in queſto caſo;perche non ſi ſappia domattina per tutta Piſa queſta coſa; è meglio ſenza dubio,vò tornare in caſa,e mandar per lui,tic,toc,tac.

Bion. Chi è giù?

Bon. Aprite,ſon io.

Bion. Che vuol dir ſon io? dimmi il nome tuo.

Bon. Apri beſtia non mi conoſci?

Bion. Non ti conoſco, & vna beſtia ſei tu a voler entrare per forza nelle caſe d'altri.

Bon. O queſta mi piace.

Bion. Il mio padrone m'ha commeſſo, ch'io nõ apra a neſſuno.

Bon. Apri in mal'hora,che ſon deſſo io.

Bion. Perdonatemi padrone, non vi conoſceua.

Bon. Apri preſto, ſe tu vuoi.

Ecco

Bion. Ecco aperto, paſſate.

Bon. Adagio, và à caſa Gualberto, & digli, che per coſa ch'importa, venga di gratia ſubito, ſubito ſin quì à me.

Bion. Se fuſſe à letto?

Bon. Digli da parte mia, che ſi lieui à ogni modo, perche ho biſogno grandiſſimo di parlargli, & non poſſo andare à trouar lui.

Bion. Io vò, & ſarò quì hora.

Bon. Coſtui è giouane ben in gambe, e Gualberto ſtà preſſo, di modo che non poſſon badare molto. in fatto è ſtato bene riſoluermi à non procedere più oltre, & non far coſa alcuna ſenza conſiglio, perche queſte non ſon coſe da correrle, ma da penſarle molto bene, & quello che è peggio, la collora impediſce in modo il diſcorrere à chi ha paſſione nelle coſe, che il più delle volte le ſi fanno à roueſcio.

Luc. Son diſpoſto, s'io doueſſi vegghiare tutta notte, di volere intender, che coſa ſia queſta, non può fare, che non appartenga in qualche parte à M. Lattantio: perche hauendo ſentito non sò che d'honore, giudico che queſto nõ poſſa eſſer altro che trama di femine: poiche in man loro hanno poſto gli ſciocchi l'honore delle famiglie, & de caſati, ma chi non creperebbe di riſo à vedere come e' piange queſto ribambito, & ſi diſpera. Ecco l'altro in berrettino, in pantufole, & in pellicia: fa tuo conto, ch'egli eſce del letto hora, & ha riceuuto, ò

vuol riceuer l'argomento, così ha e panni indosso à catafascio, & anco di questa pelliccia mi rifarei, e starei per casa com'un padrone.

Gualberto, Bonifacio, Luchino, & Biondo.

BVona notte Bonifacio, che c'è di nuouo, che hauete mandato per me à quest'hora?

Bon. Fratel mio, son rouinato.

Gual. Non piangere così dirottamente, che hauete uoi? state sù, voi mi parete vn bambino.

Bon. Gualberto, io son uituperato.

Gual. Non è cosa da huomo sauio disperarsi al primo: bisogna mostrar il uolto alla fortuna, alzate il capo, e ditemi, che disgratia è questa?

Luc. Diauol ch'e' lo dica mai più.

Gual. Et rendeteui certo, che non ui si mancherà, ne d'aiuto, ne di consiglio.

Bion. Entrate in casa, & non state in su l'uscio, doue le persone sentendoui gridare à questo modo crederanno, che siate pazzo.

Gual. Dice il uero; entriamo quì in terreno.

Bon. Entriamo doue uoi uolete: à ogni modo son dishonorato per sempre.

Luc. S'io douessi entrare in casa per forza, uò sapere, che cosa sia questa, ma io sento, ch'e' si sono fermi a ragionare a basso; Bene è, che io odo ogni cosa, & accostandomi più alla finestra sentirò ancor meglio. & uno, can cheto, e due, e tre mariti buon prò ci faccia, eh

son

ſon troppi a tre per ogni donna, non ci ſarebbono mariti per la metà; & uno amico mio che tien conto di queſte coſe, uſa dire, ch'è tanta douitia di donne, ch'a diſtribuirle fra gl'huomini per rata, ne tocca due per uno, & una uedoua in ſu l'uſcio.

Bon. Queſto non comporterò in modo niuno.

Luc. E' grida, che par castrato.

Gual. Dite pian, Bonifacio.

Bon. Io uò dir forte, acciò che tutto'l mondo ſappia queſti tradimenti, queſte ribalderie, & uoglio che queſto giouane nato ſolo per la rouina mia ſia eſſempio a gl'altri ſuoi pari, & moſtrar che ſi debbe hauer riſpetto a gl'huomini da bene, con queſte mani lo uoglio legare, & menar al Bargello.

Luc. Baſta, io mi uò imaginando quello, che può eſſere.

Gual. Mi marauiglio, che tutto il uicinato non ſia corſo al romore.

Luc. Queſto giouane, che dicono hauer' in caſa non puo eſſer altri, che M. Lattantio, onde è bene, anzi neceſſario, ch'io uada in caſa per M. Horatio, e per Niccolò, & facciamo ogni sforzo, che non gli faccino diſpiacere.

Gual. Come u'accorgeſte, che lo ſcolare ſi giaceua con Emilia?

Bon. Cenato, ch'io hebbi, perche io era ſtracco, me ne andai ſubito a letto, & a punto m'addormẽtaua quando io ſento nell'anticamera

non ſo che romore.
Gua. Emilia,era andata a letto?
Bon. Era io ſtò in orecchie, & ſento andar piaa piano per l'anticamera.
Gua. Liſabetta,che faceua?
Bon. Dormiua con un Faſſo:dubitando di quel lo,che era inuero,eſco del letto tacitamente, ma non però in modo, ch'io non ſia ſentito, & entrato nell'anticamera col lume in mano domandò che rumore era ſtato quello, perche quando ella ſentì, che io era deſto, uolle naſconderlo, & il romore fu maggiore.
Gua. Che riſpoſe?
Bon. Quaſi nuda,& ſcapigliata affatto,ſi naſcon deua ſotto i panni,io la piglio,per le treccie,e tiratala fuor del letto, le domando di nuouo, perche cagione ſi ſia ſcapigliata,& ſi naſcon da? & ella tutta pauroſa,& piangendo mi comincia à dimandar perdono,e dirmi che ſpin ta da tropp'amore s'era giaciuta tutto quel dì con M. Lattantio,& che la notte haueua diſe gnato di fare il ſimile. Domando doue ſia,mi riſponde non lo ſapere;io gli ſalto adoſſo con pugna, & con gridi, & la mi dice, & moſtra che egli è in ſuo forziere.
Gua. Chi harebbe creduto di queſta fanciulla?
Bon. Io corro al forziere perche ſento,ch'e' ſi dimena per vſcirne, & in un tempo ve lo ſerro,
Gua. Voi ſolo?
Bon. Il Biondo, ch'era corſo al romore,mi aiutò
in

in modo che non ſolo con la chiaue,ma con vna fune ve lo legai ſi ſtrettamente, ch'e' potrà dimenarſi.

Gua. Non diceu'egli coſa neſſuna?

Bon.S'è raccomandato,ha minacciato, & fatto di ogni coſa.

Bion.Queſto mi piace,che quando e'cominciò à gridare,& dimenarſi,il forziere dette la volta,& coſi ſi ſtà, ſentitelo.

Gua. Egli haurà agio a gridare: non ha à vſcir di quì ſenza far conto dell'hoſte, Emilia dou'è?

Bon. E ſerrata in camera di ſopra,che piange,& ſi diſpera più per tema ch'io non faccia villania al giouane,che di ſe ſteſſa: ho mandato à chiamarui per pigliar conſiglio di quello che ſia da fare dell'vno,& dell'altro. Io hauea penſato d'andare pel bargello, ma non mi pare à propoſito per non far noti, ſe altro ſi potrà, à tutta Piſa e fatti noſtri.

Gua. Hauete fatto bene à non far com'alcuni, che hanno le corna in ſeno, & ſe le pongono in capo: dello ſcolare non mi marauiglio,ſapendo che ſcelerata gente e' ſieno,ma mi marauiglio bene,che Liſabetta habbia hauuto ſi puoca cura a queſta fanciulla.

Bon.Di queſto non biſogna più ragionare.la coſa è quì, & biſogna penſare ap altro.

Gua. E' non è ſi gran male, che io non faceſſi à coteſto giouane,& s'io fuſſi in voi,lo ſcannerei, vituperio di queſto mondo.

Bon. Et se si sapesse, doue ci trouerremo noi?

Gual. Sappiasi, non sapete voi che gl'è lecito amazzare vno che si troui in casa à questo modo? chi crederà, che non ci fusse per rubbare?

Bon. E' uero, che si può, ma quando non si possa pigliarlo, ò difendersi?

Gual. Io credo hauer trouato vn modo di uendicarci più sicuro di questo, voglio che si dica in casa di voler lasciare il giouane, se promette di andarsi con Dio.

Bon. Perche questo?

Gual. Perche credendo le donne, che noi ne l'habbiamo mandato, potremo senza sospettar di loro dare effetto al disegno mio, ch'è di gittare il forziere, dou'egl'è chiuso, in Arno lassu presso à Ponte à mare.

Bon. Com'in Arno?

Gual. In Arno sì.

Bon. E s'egli affogasse?

Gual. Perche gl'affoghi lo vogl'io gettar nel fiume, voi sete fuor del seminato voi acconsentiui quasi che si scanasse, & hora pensate se gli è da gittarlo in Arno?

Bon. Voi dite il verò, mi piace, ma se per la uia noi dessimo nella guardia, ò in altre persone? e massimamente, che griderà à più potere?

Gual. Non griderà, perche diremo, & in modo, che egli oda, & senta, che vogliamo condurlo al Bargello in quei forzieri, acciò non si fuga, & egli alqual forse non parrà hauer commesso

messo gran peccato, se lo crederà, & lasciarassi portare.

Bon. Io son fuor di me, & però vò far quanto voi volete.

Gua. Andremo di quì chiasso, chiasso, lungo le mura, è cōtinuando verso la porta à mare col forzier in su le spalle al Biondo, gli daremo (ar riuati quiui) la uolta all'ingiù, Arno è grosso, il forziere è pieno, e graue di modo, che subito cercherà del fondo: poi dimattina manderai le donne in villa per più sicurtà: in tanto s'assetteranno l'altre cose, entriamo in casa, acciò non sò chi, ch'esce di casa Nicolò, nō ci senta.

Luchino, Niccolò, M. Horatio.

MEntre costoro sono stati à ragionar fuori dell'vscio la Cecca, c'ha inteso ogni cosa della finestra, m'è uenuta à dire in fretta, che se io non aiuto M. Lattantio, e presto, e la farà male; perche questi uecchi l'anno alle strette, et son d'animo cōdurlo al Bargello, ò fargli qualche strano scherzo. io voglio giusta mia possa leuarlo loro delle mani, se bene dourei lasciar correr l'acqua alla china, essendosi egli messo, come quell'altro à simil pericolo, scoprirsi meco, e farmelo intender. Io mi son messo questi panni, e diuisatamente ho fatto vestir Niccolò, & M. Horatio, che saranno quì hora, doue staremo tanto, che la Cecca ci dia il cēno. Ecco apunto i compagni, ò come

s'è

s'è contraffatto bene Niccolò. Donde hauete uoi cauato questa spada rugginosa?

Nic. D'un luogo dou'è stata senza veder aria vinti anni, e credo ch'ella fusse del mio arcibisauolo.

Luc. Mostrate vn poco; è lama uecchia per Dio.

Nic. Che uecchia? intarlata, fate pian che non si rompa.

Luc. Non dubitate, è buona da douero.

Nic. Alle mie mani, è ottima, & non ha fatto, ve, tantin di male.

Luc. Si ponetela, che non infreddi, & uoi, M. Horatio ui sete si fattamente transfigurato, che non ui conoscerebbe persona del mondo.

Hor. Non stò io bene con questa barbacia lunga?

Luc. A fe si, parete proprio un Bargello.

Hor. L'ho scelta a posta per fare il crudele.

Luc. Et uoi, Niccolò, come ui sentite da menar le mani?

Nic. A dirti il uero, io non feci mai professione d'arme, & parmi questa notte esser mal capitato: in quanto à me starei più uolentieri alla finestra a farui lume.

Luc. Hauete fatto bene à ricordarmi il lume: non hauete uoi in casa una lanterna di quelle che si cuoprono?

Ni. Cioè una di quelle da birri, l'ho che voi farne?

Luc. Di gratia correte per essa.

Nic. Perche fare?

Luc. Fate à mio modo.

Nic. Ve capricciò, ch'è stato questo.

Hor. Io ui imagino quello che tu vuoi, che credano, che noi siamo la guardia, per non ci scoprire, potendo fare di manco.

Luc. Voi l'hauete, & parrà verisimile con questi panni da zaffi, & con queste rotellaccie, le quali anco bisognando ci copriranno dinanzi.

Nic. Ecco la lanterna hasse egli à far altro?

Lu. Non altro, se non che bisognando voi piantiate. Se io ci pensaua prima, vi metteua in mano vna roncola, & vi calzaua vn paio di scarpe da presa; vi metteua vn guardanaso alla Siciliana, & la rete di ferro di Miser Hippolito.

Nic. O coteste cose erano il fatto mio, & sarei venuto più volontieri, che à questo modo, che non ho in difesa della pancia altro che questa cappaccia, & questa rotella.

Lu. State fermi, ch'sẽto aprir l'vscio di Bonifacio.

Nic. M. Horatio, costui ci vuol ruinare, à me pare hauer vn pie nel Bargello. l'altro sour'una buccia di cocomero.

Hor. Non dubitate Niccolò; che vuoi sarete impiccato, se non capitate male.

Luc. Tirianci quà nel chiasso. state fermi, e quando sarà tempo, lasciate guidarui à me; e bisognando portateui da valenti huomini.

Biondo, Bonifacio, & Gualberto.

Bon. QVi non passa nessuno, è pur troppo tardi. tu te n'andarai, come t'habbiam detto, lungo le mura.

Digra

Gua. Di gratia andiam ſeco noi, e più occulto che ſia poſſibile.

Bion. Se gridaſſe?

Gua. Laſcialo pur gridare: egl'è in modo ſtretto, che non ſi può troppo ſcuotere.

Bion. Io dubito non lo potere portare; noi ſiamo ſtati tre, et à fatica l'habiam cõdotto in tereno.

Gual. Riſpetto alle ſcale ben ſai, ma auertiſci di non ricordar mai Arno, perche ſi dà ad intendere, ch'noi lo portiamo al Bargello, e non che noi vogliam gittarlo nel fiume.

Bon. Horſu, Gualberto, entramo in caſa, e mettiamolo in capo à coſtui, non perdiam più tẽpo.

Luchino, Niccolò, Gualberto, Biondo, Bonifacio, Lattantio.

VOi hauete inteſo quello che diſegnano far di Miſer Lattantio, & la crudel ſentenza di quel vecchio. Quì biſogna, come coſtoro ſono vſciti di caſa, e hanno ſerrato l'vſcio, affrontargli, e tor loro il forzieri; aduertendo che per la fretta non caſchi in terra.

Hor. Se poſſibile ſia, far altrimenti non è da venir all'offendere neſſuno.

Lu. Coſi è, veggiamo che le minaccie, e far il crudele baſti à conſeguire il deſiderio noſtro, et la ſalute di M. Lattantio, Niccolò queſt'è la volta che vi guadagnate vno amico per ſempre.

Nic. Sarà maggiore il danno, ſe la và male, che il guadagno quando la vada à punto à modo vo-

ſtro, queſte ſon coſe da forche.
Luc. Chi penſa à tante coſe, rade volte è ualent' homo. la diritta è in ogni coſa eſſer reſoluto, è hauer animo deliberato eccoli: non vi mouete.
Gua. Eſci là pian piano, chinati adagio, abbaſſati vn'altro poco, ſtà bene, ò uia gagliardo.
Bion. Canchero gl'è graue, io non penſo poterlo portar ſi diſcoſto.
Bon. O c'è di quì al Bargello? due paſſi.
Bio. Si à chi gli faceſſe ſi grandi.
Gua. Non dubitare, biſognando t'aiutaremo.
Bio. Nõ ſtate in dubio, che biſognerà, oime, è peſa
Luc. Nõ deue hauer fatto il ſuo biſogno ſtamane
Lat. A queſto modo, à un par mio eh?
Gua. Laſcialo gridare, non gli riſpondere.
Bon. Chiudi l'uſcio, Gualberto.
Gua. Ecco fatto, ſu innanzi.
Luc. Hor è tempo.
Nic. Non dubitare, che io ſono riſcaldato, e farei ogni male.
Luc. Fuor compagni, fuor valent'huomini, amazza, taglia, feriſci, aſſaſſini, ſcuopri quella lanterna, & ponla in terra.
Bion. Miſericordia, huomo da bene, non mi fate villania.
Luc. Stà fermo poltrone, vigliacco.
Gual. Signor Capitano.
Bion. Fuggite padrone, che ſono Spagnuoli.
Luc. Pon giù queſto forzieri.
Bon. Alla ſtrada, alla ſtrada, aſſaſſini, aſſaſſini.

Stà

Luc. Stà fermo vecchio, compagno tenete quel-l'altro.

Gual. Vdite Signor Bargello.

Bion. Io mi raccomando per l'amor di Dio.

Nic. Sta fermo: anco voi fuggite?

Luc. Barba, datemi la chiaue di questo forzieri.

Nic. Hor apri quì.

Luc. Non ho chiaue, io stò con lui.

Gual. Non è serrato se non con cotesta fune.

Nic. Lieua, ch'io la vò tagliare.

Bon. T'ho conosciuto Niccolò.

Luc. Et me conoscerai.

Nic. Ecco aperto, vscite M. Lattantio.

Lat. Non facciamo romore per la via, meniamo costoro in casa nostra.

Luc. Stà benissimo, passate quà, vecchi ribābiti.

Gual. Non ci verrò mai, poueri gentilhuomini.

Lat. Serrate, & nō dubitate vi sia fatto dispiacere.

Bon. Andiam doue voglion, che sarà? io hauendo perso l'honore, non mi curo perder la vita.

Gua. Andiam, poiche Dio vuol così.

Lat. Sù entrate, andate innanzi.

Nic. Che lume è questo? ah, ah, è il medico, che torna di fuora. auuiateui con esso loro M. Lattantio, ch'io veng'hora.

M. Ricciardo, Trebbia, Mancino, Luchino, & Balia.

DEbbe essere ad ogni modo intorno a sei, ò sette hore.

Treb. Quiui intorno, tu poteui, Mancino lasciarmi portare cotesta torcia da me, che l'harei riportato domattina, & nō haureſti hauuto questo disagio di venir quà.

Man. Non mi dà noia questo, stò tanto in casa, che mi viene à fastidio, buona notte alla S. V.

M. R. Buona notte, e buon anno, gran mercè, odi.

Man. Che mi dite?

M. R. Se bisogna, vien pur per me, ch'io verrò ad ogni hora.

Man. Cosi si farà.

M. R. Picchia, se tu non ha la chiaue, Trebbia.

Treb. Ecco ch'io apro.

M. R. Chiama la Balia, che venga giù col lume.

Treb. Sento, ch'ella vien correndo.

M. R. Suol pure essere infingarda bene.

Treb. Tu vien giù senza lume?

Luc. Dio t'aiuti, M. Hippolito, che n'hai bisogno, & che posson fargli costoro? Hoime che cosa è quella, eccolo per Dio. ch'vrtata è stata quella.

Tre. Oime, oime, ò Dio ho rotto vn braccio.

M. R. Al ladro, al ladro, tienlo Trebbia.

Treb. Ho altro pensiero, hoime.

M. R. Certo costui m'ha voto la casa. conoscilo tu?

Treb. Non io, e come volete ch'io l'habbia conosciuto, non vedeste voi, che mentre aspettauamo la Balia col lume, ne l'vscire m'vrtò si gentilmente, che sono stato per rompere il collo?

M. R. Haueu'egli sotto robe, che tu vedessi?

Luc. Che romor è questo. c'hauete M. Riciardo?

Torna

M.R. Torno di fuora, e aperto l'uscio stauamo aspettando la serua, che uenisse a basso col lume, quando eccoti un'huomo tutto armato uscir di casa; & urtar con tant'empito il Trebbia,& me, che ci ha hauuti ammazzare.
Luc. Debb'esser un ladro, che u'ha egli tolto?
M.R. Tu sei qui, Balia, dond'esci tu?
Bal. Di cucina, doue io staua aspettare che uoi tornaste, & quando sentij aprir l'uscio, uolli uenir con tanta fretta a farui lume, che mi si spense in sala, & ho pensato un pezzo a raccẽderlo.
M.R. La Lucretia, che fa?
Bal. Credo che dorma, perche s'andò a letto a buona hora, che le doleua la testa.
Luc. Bicci cu cu, quanto.
M.R. Stà cheto bestia, guarda, Balia, se in sala manca niente.
Treb. Può hauer fatto poca preda, perche doueua à punto esser entrato allora, e non hebbe tẽpo.
M.R. Sò che la prima uolta che sono tornato tardi, che.
Luc. Douereste la serra serrar bene gl'usci.
Tre. La uostra zimaraccia mi parue quella che egli haueua in capo quando fuggiua.
M.R. Balia, uien giù.
Bal. Oime la uostra guarnaccia, ch'era su la panca di sala, quando s'entra dentro; non u'è.
Tr. Che ui diss'io. andiãne in casa, à Dio Luchino.
Luc. Buona notte.

Luchino, M.Hippolito.

COn tutto che le cose sieno in più scompiglio che mai,cominceranno a rassettarsi,& però è vero,che d'vn grandissimo disordine spesso nasce vn grand'ordine.

Hip. Luchino?

Luc. Chi mi chiama? ò padron mio caro.

Hip. Io son voluto entrare in casa pel chiasso, & l'vscio è serrato, e sento fare vn gran romore in casa,che c'è di nuouo?

Luc. Voi lo saprete ben sì.

Hip. Sapeui tu dou'io fussi?

Luc. Lo sapeua,& era quì quādo vsciste,& gettaste quel pouero compagno a gambe leuate.

Hip. Eri tu quì, quando il medico entrò in casa?

Luc. Dico di sì,& non mi son mai hoggi discostato da casa, ma io vi sò dire che non bisognaua meno per molte cagioni.

Hip. Il medico,che dice?

Luc. Che volete voi che faccia,ò dica? ancorche io pensi, & me ne sono auueduto, che dubiti d'altro,che gli ladri,volete voi ch'e' lieui il romore,& si ponga in capo il cimiero,c'ha nella scarsella dell'honore?non son cose da sauij.

Hip. Anzi perche l'ha per buona,& per bella,crederà più facilmente ogni altra cosa.

Luc. La non mi và,questi gelosi si imaginano alcuna volta cose, che sono del tutto impossibili,& voi volete,ch'e' non creda il vero.

Hip.Gre-

Hip. Credono molte volte quello, che non può essere, & da l'altro canto spesso non tengono conto di quello che è manifesto: sono gelosi, quando manco bisogna: poi non sono, quando è tempo; và in casa, & aprimi l'vsciuolo di dietro, & portami a basso la mia pelliccia, vn cappello, & la spada.

Luc. Io vò. leuateui di costì.

Cecca, & M. Lisabetta.

DOue volete voi, ch'io vadia?

C. O pouera suenturata Lisabetta.

Lis. Se voi volete, io m'accosterò a l'vscio di Niccolò, per intender quello ch'e' faccino.

Lis. Io non vorrei, che facessino qualche male a questi poueri vecchi.

Cec. Non pensate a cotesto, M. Lattantio è la gentilezza del mondo: io vò sentire.

Lis. In fine, questi giouani & queste fanciulle, nõ recano mai altrui se non dispiaceri, và poi tu, e fidati d'vna fanciulla. ogn'altra cosa mi sarebbe prima stata fatta credere, eccetto che di Emilia vna simile sceleratezza.

Cec. Entriamo in casa, oimè, se Bonifacio ci vede.

Bonifacio, Gualberto, Luchino, Lattantio, M. Ricciardo, Hippolito, Biondo.

IO mi contenterò, se vi piace, che ci sia la presenza di qualche huomo da bene.

Gual. Et chi volete voi trouare a quest'hora?

Bon. Il medico potrebbe nõ esser andato a letto.

Lug. Anzi torna pur hor di fuora.
Lat. Picchia l'uſcio ſuo, e chiamalo, Luchino, tic.
M.R. Che è, chi picchia à queſt'hora?
Luc. Gl'ha riſpoſto molto in collora: uorremo dirui una parola, ſe ui piace.
M.R. Eccomi à uoi.
Bon. A queſto modo le coſe ſi fanno, come ſi conuiene?
M.R. Che uolete uoi da me?
Bon. La S.V. ſi degnerà eſſer teſtimone per poter ſempre che biſogni, far fede, come M. Lattantio quì, piglia per donna Emilia mia figliuola.
Luc. Per Dio ſtà com'vn Lōgino, ma gl'ha di che.
Gual. A che penſare?
M.R. Biſogna uedere, ſe la fanciulla ſene contēta.
Bon. N'è contentiſſima, & ſono prima ſtati d'accordo fra loro, un'altra uolta.
M.R. Coſi fate M. Lattantio eh?
Lat. Signor ſi, di boniſſima uoglia.
M.R. Volete uoi altro da me?
Bon. Ringratianui di queſta corteſia, che u'è ſtata di pur troppo diſagio.
M.R. Non biſogna, buona notte; che farai maeſtro Ricciardo?
Gual. Par molto trauagliato il maeſtro; ha forſe hauuto per male, che gl'habbiam dato noia.
Hip. Suo danno, come penſate uoi eſſer d'acordo con Saluestro, ſe il ſuo figliuolo è tornato?
Gual. Che Bonifacio gli dia quella ſua putta, che ha nel monaſterio: il giouane non n'ha ueduta

neſ-

nessuna,& si contenterà son certissimo di quel là,e cosi ancor suo padre.

Hip.Mi piace,e son d'animo,Bonifacio,c'habbiate à esser ogni dì più contento di questo fatto.

Bon.Lo credo anch io,à Dio piaccia.

Lat Et quanto al figliuolo di Giannozzo,non c'è difficultà:perche non è stato tra voi,e lui,altro che parole.

Bon.Ogni cosa stà bene, & non sarebbono accaduti questi romori,se io hauessi saputo il buon animo vostro M. Lattantio , ma io dubitaua , che poi che vi fosse cauata vna voglia , voi non haueste à tener poco conto d Emilia, e mi lasciaste in questo dishonore ; andianne in casa , M. Lattantio, che non è tempo da far discorsi nelle strade,& voi Gualberto,& M.Hippolito, andateuene , che gl'è hora di dormire.

Lat. Auuiateui,ch'io vengo adesso.

Bon. A vostra posta.

Gual. Buona notte signori.

Lat.Ci raccomandiamo à uoi M.Gualberto,à riuederci domattina.

Hip. M. Horatio andate in casa:non state più à disagio, & voi Niccolò.

Bon. M. Lattantio,venite à vostro commodo:la Cecca v'aspetterà quà dentro col lume.

M.Lattantio, M.Hippolito, & Cecca.

Hora che noi siam soli , narratimi,come le vostre cose passino , perche à farmi interamente

ramente contento, non manca se non sapere, che siate contento uoi.

Hip.Hoggi entrai,come cominciai à contarti,in casa la Lucretia con Niccolò, c'haueua commessione dal M.d'acconciarli non so che botti,in habito di bottaio,& di quiui à poco Niccolò se n'uscì tenẽdo ogn'uno per fermo, che me n'hauesse mandato,perche non ui fusse bisogno di bottaio. Onde io ch'era rimaso in un stanzino della uolta, intendendo che il marito non tornaua à cena, ne anco forse à dormire, me n'andai quando mi parue tempo che doueuano esser due hore: alla camera di Lucretia, doue subito, che mi vide all'improuiso, & conobbe, cominciò à gridare,io serrai l'uscio, & abbracciatala le teneua la bocca, acciò no i gridasse, & il meglio che sapeua, la confortaua. Ma uedendo i preghi non giouare, le dissi per l'ultimo che farei credere à ogn'uno,che la mi hauesse fato entrar in casa ella,& che per mancar poi parte di quello che le haueua promesso, ella hauesse leuato il romore. ma ne anco con questo facendo alcun frutto, finalmente postomi à sedere me la reccai in braccio, & asciugandole,con dolcissimi baci le lacrime,che le cadeuano per le guance, cominciai à dirle con quelle parole, che mi detaua amore,quanto sia grande l'amore,che le porto,e come poteua con honor suo trouar modo di consolarmi,& cosi fatte cose, queste & altre parole si-

mili hauendo ascoltate assai cortesemente co-
si un sospiro dopo esser stati alquanto sopra di
se, mi disse Hippolito i tuoi preghi hanno po-
tuto più in me, che la mia ostinata durezza; &
però mi contento, & uoglio esser tua, con fer-
ma credenza, essendo gentilhuomo, che tu nõ
debba in guiderdon di questa cortesia, publi-
carmi per femina di mondo. Appresso fingen-
do sentirsi di mala uoglia, se n'entrò nel letto,
doue cõ essa son stato infin'à che sentiuo met-
ter la chiaue nell'uscio, & allora per consiglio
di lei, fingendomi ladro con una zimarra in ca
po uscij à punto quando uoleua entrare in ca-
sa il maestro col suo famiglio, & del tornarui
siam rimasi d'accordo, come intenderai à bel-
l'agio.

Lat. Poiche questo è auuenuto, che solo mãcaua
à farmi il più contento huomo del mondo, ti
perdono fortuna mille ingiurie, che ho da te ri
ceute, hauete inteso, come passano le cose mie
e se cosa alcuna ci resta, si dirà con agio, ma pẽ-
sate uoi che il medico si dia ad intendere che
sia stato un ladro quello, che è uscito di casa?

Hip. Io penso ch'egli creda più tosto ogn'altra co
sa, ma come pratico, e sauio, è per tacere, e mo-
strare il contrario di quello, ch'ha nell'animo,
aspettando occasione di chiarirsi: ma non gli
riuscirà, perche in casa nessuno se n'è accorto;
& Niccolò & tu: so che non sete per ragionar-
ne; & io per non hauerne à fidarmi della Ba-

lia

lia per conſiglio di Lucretia, ch'à ogni coſa ha penſato, & conoſce la natura del ſuo huomo, me n'vſcij nel modo ch'hai inteſo.

Lat. Se Lucretia, come ſauia, & acorta gentildonna elegendo il mãco mal, ha penſato poter meglio conſeruarſi la fama, e l'honor, compiacendoui: che coll'eſſer'oſtinata, come molto ſcioc che harebbono fatto, credete M. Hipolito, che cõ bel modo ui farà eſſer più coſtumato, e gentil amãte per l'auenir, che ſin quì ſtato nõ ſete.

Hip. Anch'io dubito d'vna ſimil coſa, hauendo queſta donna l'animo nobiliſſimo, e' ſono più che reſoluto, ſe bene io non doueſſi hauerne altro contento, che di vederla: amarla in eterno, perche coſi merita la infinita ſua bellezza, e corteſia. ma di queſto haremo commodo parlare altra volta, à Dio.

Lat. Buona notte, ch'io ſon aſpettato.

Cec. Dio ui dia la buona notte, M. Lattantio, bon pro ui faccia.

Latt. Tu ſei quì, Cecca, farà anco à te buon pro, piacendo à Dio.

Cec. Ho queſta fede. andiam ſu, che ſete aſpettato. ſpettatori, e mi pare di ſentirui bisbigliando dire, che la Cecca è più valente ch'Orlando, & più d'aſſai che'l Secento, poi ch'ella ha ſaputo fare queſto mercato, & guadagnarſi un padrone, e'l pane per ſempre, & ſe voi gentildonne perdete i voſtri begl'anni, uene pentirete, quando non trouerete più cane, che u'abbai.

I L F I N E.